NEL

PRIMO ANNIVERSARIO

DELLE NOZZE

LA MOLA - MARRA-POULET

VIII GENNAIO MDCCCXCIX

BALTROMÉO CALZOLARO

COMMEDIA

IN DIALETTO MASSESE

DI

PAOLO FERRARI

EDITA E ILLUSTRATA

DA

GIOVANNI SFORZA

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI

dirett. dell'*Arte della Stampa.*

1899

Ad ANTONIO LA MOLA, al Prefetto che con mano esperta e sicura e con coscienza equanime regge la Provincia di Massa, il dì VIII gennaio MDCCCXCIX, primo anniversario del suo bene auspicato matrimonio con Donna ELISABETTA MARRA-POULET, il *Baltroméo Calzolaro* di Paolo Ferrari, genialmente ispirato da questa città e adorno della vivace freschezza del suo dialetto, pubblicato ora per la prima volta, offrono con lieto animo, a testimonianza della più cordiale amicizia

Niccola Quartieri, Presidente del Consiglio Provinciale.

Cammillo Cimati, Deputato al Parlamento.

Cesare Betti, Presidente della Deputazione Provinciale.

Cesare Cecchieri, Sindaco di Massa.

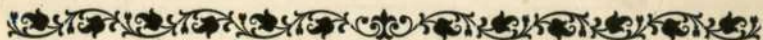
Ernesto Lombardo, industriale.

Giovanni Sforza, Presidente della Sotto-Sezione di Storia patria di Massa e Carrara.

MASSA
CINQUANT' ANNI FA

RICORDI

DI

GIOVANNI SFORZA

Ai rivolgimenti del '31 nè Carrara, nè Massa pigliarono parte; e Francesco IV ne rimase talmente soddisfatto che, di suo pugno, scrisse al conte Giuseppe Petrozzani, in quel tempo Governatore: « faccia conoscere, mediante una sua notificazione in istampa, a « Massa e Carrara, che le ho fatto conoscere quanto ho aggradite « le testimonianze di fedeltà datemi in questa occasione dai miei « fedeli e buoni sudditi degli Stati di Massa e Carrara; assicurandoli, che essendo ora già venuto il momento in cui potrò rientrar, coll' aiuto di truppe austriache, nei miei Stati di Modena, « ove una congiura di malvagi e ribelli mi fece per prudenza partire per breve tempo, io con molto piacere mi occuperò particolarmente del ben essere dei miei sudditi che mi restarono fedeli, « come i Massesi e Carraresi, e mi farò una premura di venirli a « trovare tosto che potrò, per dar loro anche una nuova prova del « mio amore. » Mantenne infatti la promessa, e il 9 aprile del '31 arrivò a Massa. Gli corsero incontro, con le bandiere, giovani e vecchi; gli evviva non ebbero fine; fu una festa, un tripudio generale. Venne illuminata con macchine e disegni architettonici la piazza, illuminata la città, illuminato a giorno il teatro, e datovi « un veglione gratis a tutte le persone decentemente vestite, anco « col segno della maschera, però a viso scoperto. » Carrara superò Massa; fece addirittura cose di fuoco. Anzi, avendo il Principe manifestato il desiderio e la speranza di tornarvi nell' autunno insieme con la famiglia, arrivato che fu l' agosto, la magistratura comunale già si arrovellava il cervello a ideare « le dimostrazioni di

« gioia ed atti di esultanza » con cui accogliere « così eccelsi sog-
« getti ; » e tornò a vagheggiare il pensiero di rizzargli sulla piazza dell'Accademia « la statua colossale, » deliberata « sino dalla for-
« tunata epoca del fausto avvenimento di S. A. R. alla sovranità
« di questi dominii. »

Nell'autunno il Duca non fece ritorno nè a Carrara, nè a Massa, e fu bene. Venuto nella primavera, con la certezza di trovarsi in mezzo a una popolazione schiettamente devota (e lo era nella sua grandissima maggioranza), il Petrozzani, mente angusta e cuore cattivo, gli si mise intorno a insinuargli ombre, diffidenze, sospetti; e il Duca, pur troppo, gli prestò orecchio. Prese in uggia molti, specialmente tra' giovani; a taluno anche, col suo piglio accigliato, mostrò con fiere parole il proprio risentimento; e fece ritorno a Modena, convinto che anche al di qua dell'Appennino vi fosse del male e grande, e bisogno urgente di stringere i freni e di star vigilante. Il 28 di giugno, omai certo « che vana tornò la clemenza, e che l'avere usato pietà
« non valse a cambiare l'animo perverso de' nemici della Religione
« e del Trono ; » col proposito di « meglio provvedere alla pubblica
« tranquillità e sicurezza » de' suoi Stati, istituì il Ministero del Buon Governo, e l'affidò al marchese Luigi Coccapani-Imperiali, mettendogli a' fianchi e dandogli per aiuto a Modena come direttor generale di polizia Francesco Garofolo, a Massa come direttore provinciale Andrea Disperati. Di quest'ultimo, così ebbe a dire nel chirografo:
« le favorevoli notizie da noi avute di Andrea Disperati e per quanto
« riguarda la sua persona, e per appartenere ad una famiglia che
« in ogni tempo e in difficili circostanze si mostrò sempre attaccata,
« non solo alla causa dei legittimi sovrani, ma che cooperandovi
« attivamente ebbe in più incontri a soffrire in conseguenza del suo
« attaccamento alla causa della legittimità, ci hanno determinato a
« nominare, come nominiamo, il detto Andrea Disperati a direttore
« provinciale di polizia nelle provincie di Massa e Carrara, Gar-
« fagnana e Lunigiana Estense. »

Fu per consiglio e opera del Principe di Canosa e del conte Girolamo Riccini, allora in intrinsichezza grande con lui, che il Duca prese al proprio servizio il Garofolo e il Disperati, da più anni agenti segreti di quell'intrigantissimo faccendiere che era appunto Antonio Capece Minutolo principe di Canosa.

Costui, dopo che era stato cacciato via per la seconda volta da Napoli, non senza che vi avesse parte il Metternich, a cui la ferocia

crudele del Canosa non andava a sangue, mentre anzi la riteneva di danno alla causa de' troni, che pur voleva puntellare, si era rifugiato a Pisa, già stata altra volta sua stanza d'esilio; poi a Portovenere nel golfo della Spezia, e finalmente il 1826 in una villa presso Livorno. Di lì nel '29 prese a ordire una quantità di trame, cominciando dall' insidiare la quiete della Toscana, mettendo in vista essere stoltezza de' suoi governanti e poter tornare a danno del Granduca e degli Stati vicini il lasciar così sciolto il freno a' sudditi. Per meglio colorire le sue macchinazioni, teneva a Nizza, al proprio stipendio, il napoletano Francesco Garofolo, e per mezzo di lui stava in corrispondenza co' legittimisti di Francia e con vari de' personaggi della Corte del Re di Sardegna Carlo Felice. Col Duca di Modena, che riguardava come il capo della parte sua e gli professava riverenza grande, se la intendeva per mezzo del conte Riccini; a Livorno erano strumenti suoi de' più fidi Andrea Disperati, console delle Due Sicilie, il fratello di lui Antonio, farmacista, non che il nepote Giovanni, viceconsole; in più altre città d'Italia e fuori contava amici e ausiliatori.

Lo stesso odio furibondo e tenace che il Canosa nutriva contro i liberali, nutriva contro il Metternich. Il Governo Toscano, che lo teneva d'occhio e stava in sospetto, finì coll' aprirgli le lettere, e mandò a Vienna quelle che più riboccavano di sfoghi contro il Cancelliere imperiale; tra le altre, una in cui c'era la minaccia di far rivelazioni tali sul conto suo, da togliergli la reputazione. Il Canosa ebbe lo sfratto dal Granducato; e salì in tanta collera che, impugnate due pistole, le mise al petto di chi gliene portò l'ordine. Furono perquisite a Pisa e a Livorno le case de' suoi cagnotti; tolte ai Disperati le patenti consolari, e il farmacista relegato per sei mesi a Volterra. Il Canosa corse a Modena e vi trovò ospitalità, non solo cordiale, ma festosa; e lì raccolse intorno a sè Andrea Disperati e il Garofolo, e ne fece due ferri della polizia estense. Il Garofolo però era meno tristo, e appunto per questo, il 15 dicembre del '32, fu destituito e scacciato. Non s'era voluto lordare le mani nel sangue innocente del cav. Giuseppe Ricci, vittima dell'invidia feroce del conte Riccini, succeduto al Coccapani-Imperiali nel Ministero del Buon Governo. Della fine infelice del cav. Ricci provò sdegno e raccapriccio (chi lo crederebbe?) lo stesso Canosa, e la ruppe col Riccini; il quale, per vendicarsi, gli fece perdere la grazia del Duca e lo forzò a lasciar Modena. Ricoveratosi a Pesaro

nella primavera del '34, lo sferzò a sangue con opuscoli anonimi, nè risparmiò l'ingrato Francesco IV.

La disgrazia del suo protettore non nocque al Disperati, ormai tanto innanzi ne' favori del Riccini e a lui così bene affetto, da contare a Massa quasi e più dello stesso Governatore. Buttò allora giù maschera, si rivelò nella sua pienezza, pigliando con mano di ferro a inquisire e scrutare perfino il pensiero. Sta lì a farne fede il suo carteggio col ministro Riccini. Non v'è riga che non schizzi veleno, rabbia, odio, livore, perfidia. Per cagion sua, il valente pittore Carlo Prayer, che non aveva altra colpa al mondo che di essergli stato rivale, e rivale fortunato, in amore, atterrito dalle minacce, in mezzo agli orrori d'una ingiusta prigionia, preso dalla disperazione, si dette colle proprie mani la morte; e il Disperati, sghignazzante e giulivo, volle gustare anche la voluttà di vederne il cadavere, mentre lo trasportavano alla fossa. Per cagion sua Francesco Maria Zoppi, il primo e miglior Vescovo che Massa abbia mai avuto, prelato in cui si sentiva quasi un alito de' vecchi e gloriosi Padri della Chiesa, quando essa era veramente la Chiesa d'Iddio, fu costretto a staccarsi dalla Diocesi che tanto amava e rinunziare la mitra; per cagion sua i Barnabiti, che con larghezza di pensiero e d'intenti educavano al bello e al vero il cuore e la mente della gioventù, furono anche loro forzati a andarsene via, con danno irreparabile della città.

Eran queste le condizioni di Massa, quando vi arrivò Sigismondo Ferrari, da maggiore, con motuproprio del 31 dicembre 1832, promosso tenente colonnello, e da comandante del battaglione de' Cacciatori del Frignano, passato comandante generale delle truppe e forti del Massese. Allievo della Scuola Politecnica, fondata a Modena da Napoleone, come capitano del genio lavorò alle fortificazioni di Udine e Osopo, di Palmanova e d'Ancona; sotto le bandiere d'Eugenio, combattè contro l'Austria; già era pronta per lui la croce della Legion d'onore e il brevetto di capo battaglione, quando cadde il primo Regno d'Italia. Tornò alla nativa sua Modena e si mise a far l'ingegnere. Di lì a poco Francesco IV lo prese agli stipendi dello Stato. Mentre costruiva un ponte sulla Secchia, nell'assistere per più ore del giorno a' lavori sulle ghiaie di quel fiume, arroventate dal sole d'estate, a un tratto lo colpisce una febbre tremenda e gli si sconvolge la ragione. La moglie, Elisabetta Palmieri, che da sei mesi era incinta di Paolo, un dopo pranzo lo trova nudo,

in cima alle scale, in preda a smanie furiose. Fu chiuso nel manicomio di S. Lazzaro a Reggio, e non guarì che dopo quattro anni e mezzo. La moglie ed i figli, per vivere, non avevano che il suo stipendio, magro per giunta. Il Duca glielo conservò, ma assegnandone metà al manicomio. Invano la famiglia ricorse alla generosità del Principe. S'udì rispondere: « se dovessi soccorrere tutti i matti « che sono al manicomio di S. Lazzaro, starei fresco davvero! » Come ebbe a scrivere Paolo ne' suoi ricordi autobiografici, « la prima « metà non bastava per le spese della malattia, la seconda metà non « bastava per la famiglia. A compiere quello che mancava alle due « metà si dedicò mia madre! Sapeva il francese e l'italiano assai « bene: si procurò delle lezioni dell'una e dell'altra lingua in case « signorili che avevano qualche giovinetta. Sapeva anche ricamare « in oro, in seta, in bianco; e si procurò anche delle lezioni di « ricamo. Fra queste lezioni e le cure della casa distribuiva le ore « diurne. La notte stava alzata a fare ricami in oro o in altro ge- « nere, i quali poi vendeva. Il primo ricordo che ho di mia madre » (seguita Paolo) « è che durante la notte mi svegliavo e dalla mia « piccola cuna (avevo forse due anni) vedevo l'ombra di mia madre, « lunga lunga, proiettata sul muro vicino dal lume che stava presso « il telaio di lei; e sentivo il rumore dell'ago che andava su e giù « attraverso la stoffa; e mi ricordo che spesso, la mattina, vedevo « le dita di mia madre fasciate sulle punte; seppi poi che era l'ago « che gliele feriva! »

Cólta, giovane, abilissima nel sonar la chitarra, di sorprendente bellezza, non volle più ricevere nessuno degli amici del marito; pregò tutti a non più farle visita, volendo che il suo buon nome restasse all'infuori e al di sopra anche del più lontano sospetto. E la casa venne frequentata soltanto da' parenti più stretti; principalmente dal padre di Sigismondo, che « era prete, e viveva delle « sue messe e di qualche lezione di disegno e pittura. » Di questo suo nonno, modello di sacerdote, e non punto noioso, cólto, allegro, e che « faceva versi giocosi, piacevolissimi, » racconta Paolo, che, « mortagli la moglie, ebbe una grave malattia, per la quale si « arrivò fino a dargli l'olio santo; poi guarì perfettamente, e allora « prese gli ordini sacri dicendo che gli sorrideva d'avere avuto tutti « i sette sacramenti. »

Il Ferrari venne dunque a Massa con la bella e virtuosa sua moglie, i figli Vincenzo e Paolo, la figlia Angiolina e il padre, il

buon Don Francesco. Subito si trovarono come in casa loro, fecero conoscenze, strinsero amicizie, diventarono l'amore di tutti, e presero poi un affetto così vivo per Massa, da sembrar quasi che la nostra città fosse sempre stata il loro focolare domestico. Gran buona e brava e cara famiglia; concorde sempre nelle opere e negli intenti; sempre cordialmente ospitale, gaia, serena, espansiva; senza altezzosità, nè fumi, nè grandezzate, ma d'una bonomìa così schiettamente modesta, e così naturale e spontanea, che era la riprova più bella delle sode virtù, tanto studiosamente tenute nascoste in que' nobili cuori.

❦

Le sale dell'Accademia de' Rinnovati erano allora a Massa il ritrovo della gente cólta. Fondata nel 1733 da Giuseppe Maria Colombini, de' Servi di Marìa, col favore della Duchessa Reggente Ricciarda Gonzaga, vedova d'Alderano Cybo, da principio portò il nome d'Accademia de' Derelitti, e non uscì dal campo ristretto degli studi dogmatici; poi la poesia prese la parte del leone; e finirono col farvi capolino anche le arti belle e le scienze, l'agronomia soprattutto, quando il 1806 si ribattezzò in Accademia scientifico-letteraria delle Alpi Apuane: nome che di lì a dieci anni doveva mutare in quello che poi gli è rimasto. Appunto il 1816 l'Accademia scelse a suo Presidente il Governatore Petrozzani, con la speranza di farsene un protettore. Prima, peraltro, d'accettare volle egli (mi servo delle sue stesse parole) « consultar l'oracolo « della Mente Sovrana, » che non solo glielo consentì, ma assegnò all'Accademia una dotazione annua e l'accolse nel proprio palazzo. Tutta l'opera del Petrozzani durante la sua presidenza, che finì soltanto quando cessò d'essere Governatore, si ridusse a andare ogni anno in duomo in gran pompa ad ascoltare una messa solenne in onore di S. Girolamo, fin dal tempo de' Derelitti scelto a protettore dell'Accademia e come tale riconosciuto e confermato da' Rinnovati il 1816.

Per buona fortuna, essendo rimasto vacante l'ufizio di segretario per le lettere e arti, il 4 febbraio del 1824 venne conferito a Lazzaro Compagni, che con tutte le forze si mise a dare un avviamento nuovo all'Accademia, e in parte vi riuscì. Per impulso e consiglio suo, fu data opera a fondare una libreria per uso dei soci, che andò a mano a mano crescendo, e venne affidata in cu-

stodia a Carlo Frediani, amoroso ricercatore di patrie memorie. Perchè tornasse di vantaggio all'intiera città, fu pensato di aprirla al pubblico. Chiestane l'autorizzazione al Duca, col mezzo d'un « veneratissimo chirografo » rispose non piacergli « il numeroso con« corso che ne deriverebbe, » e ordinò all'Accademia di « collocare « altrove, fuori del D. Palazzo, la sua biblioteca, e sottoporne i « libri alla revisione e al bollo della censura. » Convenne dunque abbandonare l'utile pensiero; come non ci fu modo d'attuarne un altro, bello e utile esso pure: la proposta fatta da Girolamo Guidoni, geologo di vaglia, noto e lodato per le sue scoperte ne' monti della Spezia e nelle Alpi Apuane (1), di formare una « collezione « de' prodotti mineralogici del paese. » Anche a un altro disegno volse la mente l'Accademia, a « un'esposizione annua d'oggetti « industriali; » e al solito non riuscì mandarlo a effetto; come non riuscì di mandare a effetto la vagheggiata compilazione d'una monografia, che pigliasse a illustrar Massa, sia dal lato della storia, sia dal lato della geografia fisica e politica (2).

---

(1) Nacque a Vernazza, una delle Cinque Terre, il 19 febbraio del 1794; però la sua famiglia era oriunda di Massa, e massese la madre, Barbera Salvioni. Il 1822 prese per moglie la cugina Marianna Salvioni, e d'allora in poi fissò a Massa la sua dimora, e vi rimase a lungo. Venutogli in uggia il Duca Francesco V, che, a suo dire, « ricompensava le scienze con tre castagne « secche, perchè sentiva d'aver bisogno più di spie che di scienziati, » tornò al paese nativo, dove morì il 2 luglio del 1870.

(2) Il « programma » del lavoro era questo: « Parte I. *Cenni storici.* 1° Vi« cende del Comune di Massa dall'epoca in cui si comincia a conoscerle sino « al dì d'oggi (e qui entrerebbe il principio e l'ingrandimento della città, del « palazzo, del duomo ed altre più notevoli costruzioni). 2° Cenni sulla zecca « e le monete de' nostri Principi. 3° Stato successivo delle lettere, scienze ed « arti. Parte II. *Geografia fisica.* 1° Posizione astronomica; superficie, dimen« sioni, confini, montagne, fiumi ed acque; climatologia. 2° Descrizione topo« grafica della città e de' paesi del Comune. 3° Geologia e mineralogia. 4° Bo« tanica ed agricoltura (arte del coltivare). 5° Zoologia. Parte III. *Geografia « politica.* 1° Popolazione numerica, assoluta e relativa – per sesso – per pro« fessioni; matrimoni, nascite e morti per un decennio. 2° Igiene pubblica; « malattie dominanti, statistica medica; ospedali. 3° Morale pubblica; delitti « più frequenti. 4° Istruzione pubblica; scuole; statistica degli studenti in va« rie epoche. 5° Agricoltura (produzioni); industria e commercio; stato antico « di esse; stato attuale; prospetto de' generi che s'introducono dall'estero. »

Non ostante queste traversie, l'Accademia riuscì di vantaggio grande alla coltura del paese. E il merito di questo è tutto del vecchio Compagni, che, trasformandola in un gabinetto di lettura, ne fece un geniale ritrovo di studi; nè c'era giovane promettente a cui l'Accademia non schiudesse subito le porte, che non l'accogliesse festosa, che non gli fosse larga d'incoraggiamento e di lode.

Dell'Accademia fece parte anche il tenente colonnello Ferrari. Lo propose a socio onorario, nell'adunanza del 23 giugno 1836, il canonico Pietro Maria Reschigna, sia « per le molte sue cognizioni, « segnatamente nelle matematiche, » sia « pel suo amore a questo « paese. » Fatto il partito, restò vinto all'unanimità. Il segretario Compagni, nel parteciparli la nomina, gli diceva: è « un pubblico « testimonio della singolare estimazione in cui l'Accademia tiene « le molte cognizioni che la distinguono, e le premure da Lei di- « mostrate per la prosperità di questo paese. » Il Ferrari rispose: « L'onore impartitomi da codesta inclita R. Accademia scientifico « letteraria de' Rinnovati col nominarmi a suo socio ha in me de- « stato i più sinceri affetti di grato animo: se non che, conscio della « mia insufficienza, temo a ragione di non potere in fatto giustificare « tale graziosa disposizione a mio riguardo, se si eccettui dal lato « del vivo amore che porto a questo Paese, distinto sovra ogni altro « dei Dominii Estensi per pietà e religione, per fedeltà al proprio So- « vrano, per gentilezza e cortesia verso i forastieri che hanno la sorte « di abitarlo. »

Durante il soggiorno della famiglia Ferrari, Massa cinque volte in quattordici anni vide mutare il proprio Governatore. Al mantovano Petrozzani, messo in riposo, senza che nessuno lo rimpiangesse, succedette il conte Salinguerra Torello, nativo di Padova, ma sangue de' vecchi feudatari di Montechiarugolo in quel di Parma, stato Governatore della Garfagnana dal 1825 al 1835. Trovò a Massa un collaboratore pieno di zelo e rotto alla fatica nel conte Giuseppe Forni di Modena, il futuro ministro degli affari esteri di Francesco V, che fin dal 10 luglio del '34 vi era in qualità d'Aggiunto di Governo e sbrigava lui ogni cosa. Venuto al mondo nel 1807, aveva fatto tra il '29 e il '31 le sue prime armi nella diplomazia, prima a Vienna, poi come addetto alla Legazione austriaca in Madrid, della quale era allora Ministro un massese, il conte Lazzaro

Brunetti. « A Massa « so che Ella si fa stimare ed amare, e mi « sarà utile, » scriveva il Duca al Forni il 29 ottobre del '35; e il Forni, alla sua volta, scriveva al ministro Giuseppe Molza, suo zio: « Vivo piuttosto isolato, quantunque non possa che lodarmi di questi « abitanti, che ho trovato migliori assai di quello che da taluni si « pretenda. » E non senza compiacenza tornava a scrivere, pure allo zio, nel maggio del '35: Massa, « nello stato attuale, » non esige « un' aquila d' ingegno » per governarla, « giacchè poco vi è « rimasto da fare; » ha però bisogno di « una certa rappresen- « tanza. » Trasferito che fu il Torello a Reggio nel '37, il Forni rimase alla testa degli affari, ma col più modesto titolo di Vice Governatore, fin che il Duca, soppressa la Delegazione governativa della Lunigiana estense, che prima ebbe per capoluogo l'Aulla e poi Fosdinovo, aggregò que' paesi, feudi un tempo de' Malaspina, ai suoi Stati di Massa e Carrara, e promosse a Governatore il vecchio Delegato conte Niccolò Bayard De Volo. Nato per caso a Corfù, nel 1772, da una famiglia di greci al soldo de' Veneziani; giovinetto, sotto il comando dell'Emo, prese parte al bombardamento di Tunisi; poi si arrolò alle bandiere di Ercole III d' Este, e lo seguì nell' esilio. Avvenuta nel '14 la restaurazione, fu per l'Austria vice prefetto di Piove; Francesco IV, nel '16, lo prese con sè. Restò a Massa dal 27 aprile del '40 al 14 settembre del '46, in cui venne messo a riposo. Ebbe per successore il conte Luigi Giacobazzi di Modena, che reggeva allora provvisoriamente il Ministero del Buon Governo.

D' impiegati subalterni non c'era scialo, basti dire che il Petrozzani aveva al fianco soltanto un Consultore, un segretario, un vice segretario protocollista e un archivista. Consultore fu per lungo tempo il carrarese Odoardo Micheli Pellegrini, che pizzicava di poeta e cantò la piantagione degli aranci sulla piazza ducale (1). Al Consultore fu poi aggiunto un Assessore legale; e abolito l' ufizio di vice segretario protocollista, fu istituito il posto di ragioniere, che barbaramente si disse *ragionato,* e il posto di protocollista.

Alle cose di finanza soprintendeva un Ministro Camerale, ed erano sotto la dipendenza sua il Direttor delle Poste, il Ricevitor

(1) *Per la piantagione dei melaranci eseguita nella piazza ducale di Massa, canzone di* ODOARDO MICHELI-PELLEGRINI, Massa, per il Frediani stampator ducale, 1819; in-8°, di pp. 10.

del Registro, il Conservatore delle Ipoteche, l' Esattor delle rendite camerali e dispensiere della carta bollata, l' incaricato del Magazzino e Fabbrica del Tabacco e i Ricevitori delle Dogane. Ricopriva quel posto, ma in via provvisoria, don Terenzo Petrozzani, figlio del Governatore, che era in pari tempo Avvocato Fiscale generale. Francesco IV portò in quell' ufizio una radicale riforma, mutandone perfino il nome in Delegazione di Finanza, e mettendovi alla testa il conte Pietro Guerra; scelta delle migliori che potesse fare. La madre di lui, Maddalena De Scalzi, che, rimasta vedova giovanissima, s' era rimaritata con un uffiziale francese, figlio d' uno stampatore di Besançon e alla sua volta stampatore lui stesso, finì col divenire erede della Tipografia del secondo marito, e l' affidò alle cure del figlio Pietro Guerra; il quale, messa stanza in Francia, seguitò a dirigerla anche morta la madre; primo esempio a Massa d' un conte che con la nobiltà del lavoro rendeva veramente rispettabile e rispettata la casa. Tornato in patria, ebbe il comando della Guardia nobile d' onore col rango di colonnello, ma seguitò a lavorare. Per opera sua un vasto tratto di sabbie, sterili e abbandonate, venne ridotto a coltivazione; per opera sua anche la valle del Frigido squarciò finalmente il fianco alle proprie montagne, e il marmo massese, fino allora quasi ignorato, prese a fare il giro del mondo.

Il Municipio, o « Comunità illustrissima, » come allora si chiamava, al cominciare del regno di Francesco IV seguitò a esser retto dal Magistrato de' Consoli, cinque in tutti; distinti, uno col nome di Capo, gli altri, di primo, secondo, terzo e quarto Assessore. Quasi subito però alla testa del Municipio fu messo un Podestà, e gli Assessori, da quattro portati a sei, si chiamarono invece Conservatori. Venne fatto l' elenco delle famiglie del ceto consolare; chè a Massa la dignità di Console (non delle ville, peraltro, ma della città), sostenuta per quattro generazioni, dava diritto alla nobiltà; ma non tutte le famiglie che ne avevan diritto, fosse ignoranza o trascuraggine, vi si videro registrate; mentre parecchie ve ne furono intruse di quelle che non s' eran sognate mai di sedere sulla scranna de' Consoli.

Fiorentissimo era il Collegio de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, fondato nel 1821 dalla duchessa Maria Beatrice. Vennero da Milano a impiantarlo i PP. Viviano Pianca e Ambrogio Fortis, a ciò autorizzati dal Cardinal Fontana, loro generale; ed

ebbe a sede il soppresso convento de' Serviti, con l'unita chiesa. S'impegnarono di tenere a Massa « otto individui sacerdoti » e di assumere « il carico della pubblica istruzione di tutte le scuole, com- « presa la teologia e la scuola elementare di leggere e scrivere. » Alla propria volta, Maria Beatrice promise, « in parola di Prin- « cipe, » d'assegnar loro, oltre il locale, « una rendita netta annua « di zecchini ottocento » e provveder poi alla « manutenzione » delle fabbriche e delle scuole, all'olio e alla cera per la chiesa e a più altre cose. Ne fu Preposto e Prefetto il P. Agostino Buraschi; v'insegnò logica, metafisica ed etica, un massese valente, D. Tommaso Giorgieri; fisica, geometria e matematica, prima D. Carlo Capelli, poi D. Luigi Albicini, e D. Carlo Casanova; rettorica, prima D. Vincenzo Re, poi D. Alessandro Garibaldi, e D. Carlo Stellati; umanità, prima D. Alessandro Magri, poi D. Niccola Contaldi, e D. Filippo Poggi. Ebbe per maestri di grammatica superiore, prima D. Antonio Maria Traversari, poi D. Alessandro Robaudo, e D. Antonio Maria Giamboni. Non appartenevano alla Religione de' Chierici Regolari di S. Paolo nè il maestro di grammatica inferiore D. Antonio Finali, nè il maestro di elementi di lingua latina D. Pellegrino Lemmi, che aveva però a supplente il barnabita D. Niccola Riccardi; nè il maestro di « scuola normale, » ossia di leggere e scrivere, G. B. Alberti.

Ho voluto ricordarli tutti, e il ricordarli è per Massa un debito di gratitudine. Sono stati i maestri d'una generazione, che poi ne' Governi provvisori, nelle assemblee, sui campi di guerra, sulle cattedre, nel foro si ricordò che aveva una patria; nome santo che i Barnabiti istillarono ad essa nel cuore.

❦

Paolo Ferrari che, nato a Modena il 5 aprile del 1822, aveva undici anni quando venne a Massa, fece le prime armi come scolaro nel Collegio de' Barnabiti. Ebbe però in casa, privati insegnanti, due sacerdoti, che formavano l'ornamento del clero massese, D. Domenico Morelli e D. Francesco Musettini. Il Morelli, in quel tempo canonico penitenziere del duomo, era di Orturano, frazione del comune di Villafranca; fu poi lettore di teologia morale e maestro di canto gregoriano nel Seminario e finalmente vicario

generale della diocesi fin che non lo colse la morte il 20 settembre del 1877, in mezzo al compianto di tutti. Cólto nelle lettere latine, versatissimo negli studi sacri, a una mente lucida accoppiava uno spirito largo e conciliativo, una bontà singolare di cuore, un desiderio ardente e inestinguibile di bene. Dello stesso stampo, ma di più vasta coltura classica, era Francesco Musettini, nato a Massa il 22 gennaio del 1811, latinista di vaglia, filosofo e poeta.

Per tre anni soltanto al Ferrari toccò la fortuna di avere per maestri i Barnabiti. Nell'agosto del 1836 il conte Forni fu incaricato da Francesco IV di recarsi a Roma a chiedere, in suo nome, a Gregorio XVI, « la traslocazione dei PP. Barnabiti da Massa. » Nelle istruzioni, tutte di pugno del Duca, si legge: « Al Papa il « conte Forni potrà far sentire l' intenzione di sostituire i Gesuiti « ai Barnabiti a Massa, ma come progetto mio, non come cosa in-« tesa; e dovrà farlo gustare col motivo che uno stabilimento di « Gesuiti a Massa potrebbe loro aprire una strada in Toscana, o « almeno per farvi del bene con missioni, predicazioni; e il van-« taggio di uniformità delle scuole negli Stati Estensi. » Le viscere paterne di papa Gregorio si commossero a sentire il nome de' Gesuiti, i prediletti del cuor suo; e per quanto lo stesso Generale de' Chierici Regolari di S. Paolo non mancasse di far conoscere « il rincrescimento per dover abbandonar Massa, » ebber lo sfratto.

Il 30 di settembre il Duca scriveva al Governatore Salinguerra Torello: « Essendosi i PP. Barnabiti determinati di lasciar Massa « nell' imminente mese di ottobre, ed avendo essi nominato il « P. Tommaso Giorgieri per trattare sui pretesi titoli di compenso « per bonifici fatti ai fondi da retrocedersi, che erano di dotazione « della loro casa in detta città, incarichiamo il Governatore conte « Salinguerra Torello per intavolarne le iniziative col mentovato « P. Giorgieri; facendosi all' uopo coadiuvare dal Delegato di Fi-« nanza, conte Guerra. Il prefato Governatore renderà informato « dell' indicato allontanamento dei Barnabiti da Massa il Vescovo « monsig. Strani, interessandolo, da parte nostra, a proporci dei « soggetti ecclesiastici come egli potrà il meglio, onde provvedere « per ora e alle scuole del Seminario e alle pubbliche, a cui accu-« divano i ricordati Barnabiti, che cessando dal godimento dei beni « che erangli assegnati ne gioveranno le rendite per corrispondere « l'adeguata retribuzione ai maestri destinati interinalmente a sup-« plirli. »

La scelta de' nuovi insegnanti provvisori, fatta dal Vescovo e approvata dal Duca con chirografo del 24 novembre, in parte, fu buona. Don Francesco Musettini ebbe la cattedra di logica, metafisica ed etica; il chierico Sante Bastiani di Monti in Valdimagra venne scelto a maestro di rettorica e di umanità, e Don Pietro Giorgi a maestro di grammatica superiore. Restò poi confermato all' insegnamento della grammatica superiore il Lemmi; messo a insegnar quella infima Don Alessandro Valiensi.

Per avere a Massa la Compagnia di Gesù, Francesco IV bisognò che sudasse sette camicie. I Gesuiti si struggevano dal desiderio di venire, volevan venire, ma facevano gli svogliati, i ritrosi, gl' indifferenti, a fine d' ottener vantaggi, d' impor condizioni, di sfruttar l' occasione a utile loro e dell' Ordine. Fu un lavorio che durò più anni, che ebbe termine soltanto verso la metà del '44, e nel quale dette prova di singolare destrezza il P. Antonio Bresciani, allora Provinciale in Piemonte.

Tutta questa serie d' intrighi, di trattative, di temporeggiamenti, al Ferrari recò un vantaggio inestimabile: quello di riavere a maestro il suo Musettini, al quale per tutta la vita serbò affetto riconoscente. In un libro dove il buon prete andava di sua mano trascrivendo le epigrafi e le poesie che gli uscivan dalla penna, lasciò questo ricordo del prediletto discepolo: « Paolo Ferrari di Modena « fu da me istruito privatamente nella grammatica e nella rettorica. « Nominato a professor di filosofia nel Liceo di Massa, l'ebbi sco- « laro, con suo fratello ing. Vincenzo e con molti altri. Fornito di « ingegno non comune, profittò assai nelle lettere e nelle scienze « filosofiche. Studiava umanità e cominciava appena a provarsi in « qualche composizione, quando essendomi sembrato ravvisare in « lui una speciale attitudine al dialogo, gli prenunziai che sarebbe « riuscito nella drammatica, e sempre poi l' incoraggiai in questa « via. Questo mio giudizio, non smentito dal fatto, si venne col « tempo a confermare, e ormai il nome che s' è acquistato colla « sua commedia: *Goldoni e le sue sedici commedie,* e con varii altri « componimenti di questo genere di letteratura, non lasciano dubbio « che ben ispirata fu la mia previsione, e i relativi consigli che « suggerii al medesimo. »

In mezzo ai trionfi, alle vittorie dell' arte, al sorridergli della fortuna, un nome si affaccia sempre alla mente, sempre sta scolpito nel cuore del Ferrari: il nome del Musettini. E gli scrive: « Se

« talora quel poco che faccio incontra per avventura qualche ap-
« provazione, io, glielo giuro per la vita de' miei figliuoli, rivolgo
« tosto un pensiero d'affetto e di gratitudine al mio ottimo maestro
« Don Francesco Musettini. » Gli scrive di nuovo: « Non le sia
« grave che io torni ancora a ripeterle ciò che già più volte le ho
« detto; ed è, che se pure sono un povero cittadino nella gran
« Repubblica delle lettere, nol sono che in grazia delle amorevoli,
« sagge e sapienti cure, colle quali Ella, per molti anni, procurò
« all' ingentilimento maggiore del mio ingegno. » In un' altra lettera, dopo avergli dato minuti ragguagli delle commedie tutte che aveva messe alle stampe, di quelle abbozzate, o soltanto ideate, soggiunge: « Ora poi sono intorno ad un lavoro *colossale* storico,
« innanzi al quale tremo sempre, benchè ne speri assai bene. È que-
« sto: *Dante a Verona!* Non dico altro. Se mi riuscirà di condurlo
« a fine conforme ai miei desiderî, sarà questo il lavoro ch' io gli
« chiederò licenza di dedicare a Lei come il mio maestro. » E gli indirizzò due epistole in versi, riboccanti d'affetto. In una si legge:

. . . . . . ingrato cor nel petto
Non chiusi mai: come scordar le cure
Tue sì amorose e tante? Oh! quante volte
Su l'ali del desio torno giulivo
A queste sponde, che di fior riveste
Eterna primavera, e alle memorie,
Care memorie! onde per me feconda
È questa terra. E rammento quei giorni
Cui la pace del cor beava, scorsi
In quest' aer tutto vita, e rallegrato
Dall' olezzo dei cedri e dal sorriso
Più bel della natura. E penso i vaghi
Solitari passeggi a vespro o al primo
Sorger de l'alba: e le veglie furtive
Ne l'ore della notte, quando il raggio
D'amica luna e delle stelle inspira
Dolce il desio del meditar. Riveggio
(E quanto grata al cor la rimembranza
Ne scende) i miei Parenti e i miei compagni
Ne' scolastici agoni emuli: e suona
Ne l'alma mia lo dolce idioma vostro,

E incanto ineffabile vi piove.
Parmi veder le pittoresche scene,
Ossia che al mar si volga, o al monte il guardo,
O al piano, o al colle, o al fiume: e le montagne
Ricche di marmi e più d'alte memorie.
Ma fra immagini tante e lusinghiere,
Immagin non men viva s' appresenta
All' agitata fantasia la tua.
Io ripenso quei dì che fida scorta
Mi scorgevi poggiando ad Elicona.
. . . .
E tu primiero, precettor gentile,
Il pensier m' impennavi a volo ardito,
E tutto fuor di questa bassa chiostra
Mi portavi in un ciel nuovo, solenne,
Non unqua respirato, e gli alti arcani
Di Sofia mi svelavi . . . . . .
Noi andavam soletti (e mi rimembra
Con sospir) ad assiderci su l' erba
Di amico praticello, sotto l' ombra
Di verdi olivi e di romiti tigli.
E un placido boschetto, confortato
Dal sospiro de l' aure susurranti
Tra fronda e fronda e dal variato canto
De' garruli pennuti, era ai severi
E gravi studi loco.

Al chiudersi dell' anno scolastico 1837-38 il Ferrari terminò a Massa gli studi, e dovette lasciar la famiglia e la città e recarsi a Modena, dove fu laureato in legge il 19 luglio del '43. Tornò allora a Massa, e prese a farvi le pratiche, per poi darsi all' avvocatura.

V' erano due Tribunali: quello d'Appello e quello di Prima Istanza. Il Tribunale d'Appello lo presiedeva un massese, che nella magistratura aveva fatto buona prova a Firenze e a Lucca, Francesco di Gaetano Bernieri; con due giudici a' fianchi, uno de' quali, il modenese dott. Cassiano Cassiani Ingoni, perdette a Massa la

sua giovane sposa Gorrislava, che fu pianta con belle terzine da Francesco Musettini. Il Tribunale di Prima Istanza si componeva d' un giudice, d' un vicegerente al criminale, d' un cancelliere e di due aggiunti, uno per la parte civile e uno per la parte criminale. Presso il vicegerente, che prima fu il dott. Prospero Dal Rio, poi il dott. Giovanni Crovetti, il dott. Paolo Ferrari (così bisogna ora chiamarlo) prese a far le pratiche criminali, e vi compilò uno studio statistico sui processi penali che in un decennio si erano svolti dinanzi a quella vicegerenza, lavoro che riscosse lode. Fece le pratiche in materia civile nello studio dell' avv. Giuseppe Grossi, giudice un tempo nel Tribunale di Prima Istanza a Carrara, poi nel Tribunale d'Appello di Massa, che, venuto in uggia al Duca per essere liberale, aveva finito col perdere l' impiego. Il '48 sedè nel Governo Provvisorio; ma Francesco V, al suo ritorno, non potè ghermirlo: era consigliere della Corte d'Appello nella vicina Toscana!

Nel tempo che il Ferrari frequentava come praticante il suo studio, il povero Grossi fu colpito da una sciagura tremenda: perdette la figlia Amalia nel primo fiore della giovinezza. Era di una singolare bellezza di forme, bionda di capigliatura, con due occhi cerulei che parlavano al cuore. S' innamorò, caldamente riamata, del ricco israelita Enrico di Angiolo Ascoli; famiglia che nella storia della beneficenza massese ha scritto il suo nome con lettere d'oro. L' avv. Grossi forse avrebbe consentito alle nozze; niente ne volle sapere la moglie, Carolina Agostini, parente de' Baciocchi, già Principi di Lucca e Piombino. La giovinetta chinò rassegnata la testa e chiuse in sè il suo dolore, che di lì a poco la spense. Il Ferrari, disegnatore valente, per compiacere il padre disperato, ritrasse a matita il morto viso di quella vittima dell' amore; e ne serbò fin che visse ricordo pietoso. Gli sembrava d' averla ancora dinanzi, pallida, emaciata, disfatta, ma bellissima sempre.

Oltre il Grossi, nella pratica legale gli fu largo di consiglio Lazzaro Compagni, il benemerito segretario de' Rinnovati, padre di Ferdinando, uno degli amici migliori e più intimi di Paolo a Massa. Curiose son le vicende e l' origine della famiglia Compagni. Ecco quello che ne scrive Giov. Antonio Pelligotti ne' suoi *Annali di Lucca;* opera che non ha veduto la luce e si conserva nel R. Archivio di Stato di quella città. « Nella mattina dei 31 mag-
« gio 1770 fu battezzato in Lucca un ebreo di Massa di Carrara,

« di anni ventiquattro, dei più ricchi di quella città; il quale, dopo
« essere stato istruito nei dommi della cattolica religione da quel
« Proposto, era stato inviato, con sua lettera, al Vicario Generale,
« e pregato a battezzarlo. Il Vicario, provata la vocazione del gio-
« vine, e trovatolo ben disposto e informato di quanto richiedeva
« sì sagra funzione, non potendo lui battezzarlo, lo raccomandò al
« Priore della Madonna, ossia S. Pietro Maggiore, che ne assunse
« l'incarico. Prese il nome di Giuseppe Maria Ambrogio, e lo tenne
« al sagro fonte Gherardo Compagni, il quale lo regalò di una co-
« rona con medaglia di filagrana. Si vestì di bianco, a proprie
« spese, di un abito fino; non avendo bisogno del soccorso d'al-
« cuno, per aver riscosso due cambiali in Lucca, consegnateli dal
« padre, inconsapevole della sua intenzione; ed anzi trattò molti
« a cioccolata. Il fine per cui si battezzò fu per potersi ammogliare
« con una giovine cristiana di Massa, alla quale aveva promesso,
« onde pochi giorni dopo partì di Lucca e ritornò a Massa. »

Il 28 aprile del 1771 dette infatti l'anello a Maria Eleonora Pellegrini; e da lei, tra gli altri figli, l'11 giugno del 1784, ebbe il nostro Lazzaro, che poi nel '48 doveva essere la mente del Governo Provvisorio di Massa; e reggere per dieci anni con rettitudine e bravura Lucca e Siena come prefetto. Mente lucida, svegliatissima, acuta; studiò legge da sè, e con la firma altrui prese a far l'avvocato nelle cose civili, cominciando col difendere e vincere una lite sua, intricata e importantissima: fatto che levò talmente grido, da procacciargli una numerosa clientela, soprattutto a Carrara tra' commercianti di marmo.

Insieme con Ferdinando Compagni, Paolo Ferrari teneva a Massa lo scettro dell'eleganza, e intorno a loro si raggruppavano tutti gli altri giovani. Paolo, ballerino instancabile, agile cavallerizzo, fortunato giocator di bigliardo, sonava e cantava con bravura, senza che avesse avuto maestri; e con la sua facilità grande a scriver versi, spesso rallegrava la brigata degli amici e i lieti ritrovi con satire piene di spontaneità e di brio, che facevano smascellar dalle risa, così bene sapeva maneggiare il ridicolo e cogliere al vivo la parte comica di chi pigliava a bersaglio. Levaron gran chiasso due sonetti suoi in dialetto massese, dei quali non si sospettò mai che fosse l'autore. Colpivano in pieno petto l'uomo più temuto e odiato di Massa, il Disperati! Odio, del resto, del quale con lui eran fatti segno due altri personaggi di quel tempo, il vescovo Francesco Strani,

succeduto allo Zoppi, e in tutto dissimile a lui; e il Malcontenti, un ignobile ferro di quella ignobilissima polizia.

Sulle bocche correva il detto:

> **Chi vuol saper di Massa i tre casati**
> **Son Strani, Malcontenti e Disperati.**

A quest' ultimo, che non più Disperati, ma Desperati volle esser chiamato, fece una graziosissima burla Gaetano Guerra Toretti conte di Toano. Essendogli stato imposto di presentarsi alla Direzione provinciale di polizia, vi comparì sollecito, e ascoltò senza mai aprire la bocca una lunga e tremenda paternale, che finì soltanto quando, sonato il campanello e venuti due dragoni, il Disperati fece cenno che lo trasportassero su nel Forte per chiuderlo in carcere. Il conte di Toano, che s'aspettava quel tiro, e fin allora era rimasto ravvolto nel suo mantello, se lo tolse. A bella posta aveva indossata la sua divisa di brigadiere della guardia nobile d' onore. A quella vista i dragoni, esterrefatti, lo salutarono militarmente, e al vinto Direttore non restò che mordere in segreto la rabbia.

❦

A Massa l'Angiolina, sorella di Paolo, si maritò con Lodovico Guidoni; e di lei, abile nel sonar la chitarra e nel canto, resta anche adesso il ricordo; anzi gli amici rammentano una commediola che scrisse, e che leggeva lei stessa, non senza piacere e interesse degli ascoltanti. Anche Paolo vi prese moglie. Fu l' Ersilia, figliuola del dott. Carlo Branchini. Alle nozze, benedette in duomo dall' arciprete e vicario generale conte Carlo Staffetti, il 23 giugno 1845, servirono come testimoni il fratello maggiore Giambattista uffiziale de' pionieri e il dott. Giovanni Ferrari Commissario del Buon Governo a Carrara. Da quel matrimonio nacquero in Massa la Carlotta, venuta al mondo il 17 marzo del '46 e tenuta al battesimo il 19 dagli avi paterni, e Sigismondo, che vide la luce il 19 agosto del '47, ed ebbe privatamente in casa l'acqua santa il 30 di quel mese, a condizione che le cerimonie sacre dovessero esser poi a suo tempo supplite a Modena.

Fin dal 28 gennaio di quello stesso anno 1847 Paolo era stato ascritto come socio ordinario all'Accademia de'Rinnovati, a proposta

d'uno degli amici suoi, Paolo del conte Pietro Guerra. Nel parteciпargli la nomina, il segretario Lazzaro Compagni, chiudeva la lettera con dirgli che l'Accademia si riprometteva da lui « attiva coopera-« zione per l'avanzamento » in Massa « de' buoni studi, » ai quali esso attendeva « felicemente. » Paolo rispose:

Ill.mo Sig.r Segretario,

Per quanto io mi riconosca affatto immeritevole dell'onore che questa R. Accademia de' Rinnovati ha voluto impartirmi con l'iscrivere il mio nome nell'albo de' suoi membri ordinari, quest'onore, come testimonianza di stima, lusinga troppo il mio amor proprio per non aver l'avvantaggio su la coscienza della mia pochezza, e non darmi il coraggio di accettarlo. Come io sia per corrispondere alle speranze che questa R. Accademia può aver riposto in me, non so dire: certamente s'io per avventura mi rimarrò al di sotto di queste speranze non sarà accaduto per difetto di volontà.

Gradisca, egregio Signore, i veraci sensi della mia più distinta stima e considerazione coi quali mi do l'onore di rassegnarmele,

Massa, 18 febbraio 1847

Ill.mo Sig. Segretario

Umilissimo e devotissimo servitore
PAOLO FERRARI.

L'Accademia in quello stesso giorno aveva schiuso le porte a Vincenzo Giusti, uno de' futuri prefetti del libero Regno. De' giovani meglio promettenti, tra gli altri, già vi sedeva Cosimo Frediani, nato da Giulio e da Maria Margherita Medici il 28 gennaio del '20; morto a Firenze nel fiore degli anni, quando per la traduzione delle opere dello Stellini e per altri scritti l'Italia pigliava lieto augurio di lui; vi sedeva Luigi Vaccà, vissuto dal '14 al '90, professore di materia medica e igiene nell'Università di Modena, parlatore facondo, poeta dagli affetti gentili; si sedeva Ettore Celi, anima di artista, prima professore di botanica, agraria e zootecnia nell'Università modenese, poi direttore della R. Scuola superiore d'agricoltura a Portici, nato il '25, morto l'81, agronomo tra' primi in Italia; vi sedeva Giovanni Baldacci, il traduttore di Giobbe, che per la sua natura, sempre incerta, dubbiosa, irresoluta, non fece quel che poteva e doveva; un del Governo Provvisorio nel '48, provveditore agli studi dell'Italia risorta; vi sedeva Luigi Galli, un prete che amava con lo stesso affetto Dio e la Patria, verseg-

giatore facile, in famigliarità grande co' classici latini, nato per educare il cuore alla gioventù; e il buon Ferdinando Compagni, il più compito gentiluomo che Massa abbia avuto.

Eran questi, insieme con Paolo di Pietro Guerra, gli amici più fidi del Ferrari a Massa, a' quali tornava col pensiero il gennaio del 1879 quando scrisse in fronte al dodicesimo volume delle sue *Opere drammatiche:*

A

MASSA DUCALE

PICCOLA MA GENTILE E CULTA CITTÀ

DOVE PASSAI PUERIZIA E GIOVINEZZA

DOVE FUI MARITO E PADRE

DOVE EBBI ED HO DILETTISSIMI AMICI

DOVE MI PARE D'ESSER NATO

« La smania di scriver commedie, » confessa lo stesso Ferrari, « l'ebbi fino da fanciullo - pur troppo ! - All'Università tentai « una prima commedia in collaborazione con un mio compagno. « Non si oltrepassò il primo atto; i nostri amici giudicarono quel « primo conato una bricconata. Laureato, a Massa di Carrara ten- « tai una commedia in dialetto massese, ch'è un dialetto bellis- « simo. »

Lasciamo in dimenticanza pietosa il tentativo di Modena, fatto sui banchi di scuola e neppur condotto a fine, nè tutta farina sua. La prima volta veramente che si provò nell'arte drammatica - quell'arte, alla quale, per giudizio fatidico del suo maestro, era nato - fu coll'ideare e scrivere il *Baltroméo calzolaro,* la « commedia in dialetto « massese. » Sul manoscritto originale, che i figli di Paolo conservano con religione d'affetto, si legge: « composta a Massa l'inverno del 1847-48; » e dal manoscritto si ricava che aveva da principio un altro titolo: *Le Cantine al fan sempre gaón ;* ma glielo mutò, ultimata che l'ebbe; e con ragione. Quel *gaón,* che significa nodo, ripie-

nezza, indigestione, e che suona in bocca alla plebe soltanto, da tutti non era inteso di scatto. Volle dunque esser chiaro; primo merito e soprattutto poi primo dovere di chi scrive.

Salvo qualche caso ben raro, il Ferrari maneggia sempre il dialetto massese con cognizione pienissima; n' ha addirittura padronanza. E il dialetto, nel suo dialogo, è vivo, fresco, spontaneo: sa renderlo con tanta efficacia, con tanta naturalezza, che par veramente di star lì a sentire un popolano che parla. E del dialetto poi coglie anche le sfumature più minute e recondite. Infatti, Teresa, la moglie di *Baltroméo,* essendo nativa del Ponte, uno de' sobborghi della città, adopera certi modi di dire, che son propri di quel gruppo di case: Francesco, invece, falegname cresciuto in città, ha la pretesa di parlar la lingua cólta, la lingua de' signori, e alle frasi e ai modi di dire del dialetto nativo che gli vengono spontaneamente sulla bocca, a volte, quando sa e può e gli riesce, si sforza di dare una qualche intonazione toscana, di mescolar qualche parola scelta, di cogliere insomma qualche fiore nel sempiterno giardino della lingua viva e vera d' Italia. Anche dal lato glottologico dunque questo primo saggio di uno scrittore che doveva poi, e meritatamente, salire a tanta altezza, e levare un grido così grande e così concorde, è degno di studio. Come è degno di studio un altro fatto, del quale la commedia stessa rende testimonianza. Il Ferrari, nel muovere il primo passo sul sentiero dell' arte, non piglia a modello il vecchio e tarlito telaio del classicume, al quale stanno aggrappati come le ostriche allo scoglio i predestinati a trascinare l' estro sulla falsariga; s' ispira alla natura, eterna e unica maestra del vero e del bello. I personaggi tutti della commedia, da Baltroméo a Francesco, da Teresa a Carolina, da Domenichino all' Usciere (cuore di sasso, come tutti gli uscieri; quando si trovano un povero dinanzi) son caratteri indovinati, e indovinati perchè cólti dal vero. Come dal vero colse Marco, l' usuraio; vero perfino nel suo stesso nome di battesimo. Infatti, al tempo che il Ferrari soggiornava a Massa, faceva molto parlare di sè uno strozzino famoso, che abitava presso la Porta Martana, in fondo a via Piedimonte, già detta del Porco, e non senza ragione; anzi gli capitò addosso una di quelle avventure da ricordarsene per tutta la vita. Per pochi soldi che gli doveva di fitto uno de' suoi pigionanti, gli minacciò lo sfratto. Il pensiero di doversi trovare da un giorno all' altro in mezzo alla strada, mise alla disperazione quel

disgraziato. Era il biscazziere Tognarelli, carico di famiglia e di miseria. Una sera che l'usuraio se ne stava mangiando alla meglio un boccone al fioco lume d'un moccolo appiccicato a un boccale di terra, eccoti che il pigionante entra all'improvviso nella stanza e, per spaventarlo, gli spara contro una pistola, vecchia e irrugginita, proprio come quella che si cava di tasca il Cancelliere della commedia. Si trattava d'uno scherzo, essendo soltanto caricata a polvere; però non vi fu verso che l'usuraio chiudesse un occhio durante la notte; fu una notte come quella di Don Abbondio dopo l'incontro coi bravi; ma con questa differenza: Don Abbondio sognava Don Rodrigo, i bravi, le schioppettate; *Marchin* la pistola, la pigione, il calzolaio!

A Massa, e dal vero, il Ferrari, a sua stessa confessione, trasse anche « l'idea » d'un altro carattere, che è la sua creazione più bella: il *Marchese Colombi;* creazione che, come quelle di Don Abbondio e di Fanfulla, non è destinata a morire.

Sul *Marchese* famoso fu scritto molto e da molti, sempre però frammischiando al vero una quantità d'inesattezze. È tempo di rimettere le cose al posto. Stanno così. Da Pisa, prima del 1820, capitò a Sarzana Filippo Chelussi. Il suo bagaglio era modesto: si componeva degli abiti che portava in dosso e d'un violino. Con lui la natura fu avara e generosa a un tempo. Gli dette un di que' cuori che son nati fatti per sentir l'amicizia, per asciugare le lacrime degli sventurati, per entusiasmarsi a ogni cosa che sia bella, pietosa, gentile. Gli fu anche larga della passione per la musica; una passione da confinar col fanatismo spinto fino al delirio. E nella musica era addirittura valente. Sonava bene il violino, lo strumento suo; ma anche quando s'accostava alla bocca il corno da caccia o la tromba, l'oboe o il clarino, quando toccava la chitarra, il violoncello, il pianoforte, sapeva farne uscir delle note che ferivan la mente e arrivavano al cuore. In tutto il resto era un ignorante, e ignorante d'una forza da essere difficile il rintopparne uno eguale. Scrivendo o parlando, la sua parola non corrispondeva mai all'idea e coll'idea si trovava in sproporzione costante. Parlava imperturbabile, spedito, sicuro, lasciandosi uscire dalla bocca tutto quello che veniva e gli capitava, ed erano strafalcioni sempre, e da far epoca. Aveva poi de' modi di dire prediletti, come: *resto attonito e non posso attribuire,* e *viceversa,* di cui faceva l'uso più spropositato del mondo.

A Sarzana s'innamorò di lui una gobba, ricchissima, la marchesa Marianna Ollandini, sorella del marchese Giacomo, ultimo di quella

famiglia, ascritta, non solo alla nobiltà sarzanese, ma al patriziato di Genova. La Marianna, essendo vedova del marchese Bernucci e smaniosa di rimaritarsi, finì con lo sposarlo; matrimonio che a Sarzana, dove il Chelussi era *primo violino,* produsse uno scoppio concorde d'ilarità. Le cose giunsero al segno che i due sposi non potevano mettere il naso fuori dell'uscio, senza aver dietro i ragazzi. Bisognò dunque spatriare; e vennero a Massa, dove la marchesa aveva dei possessi.

Ecco dunque il Chelussi imbrancato nella nobiltà, e divenuto ricco; non più musico di professione, ma mecenate della musica. A Massa pigliò subito a proteggere la banda cittadina; e quando Francesco IV, nel '31, dopo il suo ritorno da Mantova, fu tra noi, il Chelussi stampò un sonetto (ben inteso, che s'era fatto fare), e l'offrì al Principe, a nome appunto della banda, come « sincero « tributo di venerazione, di fedeltà e d'amore » (1). Nel vicino Montignoso fondò una banda di dilettanti, e l'istruì, la protesse, la beneficò in più maniere (2).

Il Chelussi menò a Massa con sè la sorella Giacinta, che fu moglie di Stefano Frediani, e aperse scuola al Ponte Moro. Nacquero da lei Egisto ed Ernesto, e si fecero tutti e due barnabiti; Egisto, venuto al mondo il 29 marzo del '20, levò poi grido come predicatore; e quando, dopo aver colto più d'una palma « sul Tebro e su la Dora, » nella quaresima del '51 fece udir la sua voce dal pulpito del duomo, destò l'ammirazione e l'orgoglio de' concittadini. Non tirava, come si vede dallo zio; il cui epistolario è rimasto famoso.

---

(1) Cfr. *Nel fausto e desiderato ritorno in Massa dell'augusto e amatissimo Sovrano Francesco IV, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara, ecc., ecc., sincero tributo di venerazione, di fedeltà e d'amore della Civica Banda Massese, sonetto.* Massa, dalla Ducale Stamperia Frediani, li 9 aprile 1831; in-fol. volante.

(2) Cfr. *Il dì solenne XXII maggio MDCCCXLV in Montignoso - serto poetico.* - Lucca, tipografia Giusti, 1845, in-8, di pp. 20. È una raccolta d'iscrizioni e poesie offerte in segno di riconoscenza al Chelussi, che « con « sacrifici gratuiti e perenni indefesse cure, paziente e fervido zelo, » dava vita alla banda Montignosina.

A Pietrasanta si dava un' accademia di musica; fu pregato a andarci e suonar la chitarra. Rispose:

Amico carissimo!

Venire verrò e grazie anche per mia moglie che sta benissimo; ma sonare no, perchè ho la chitarra rotta. Tante cose alla vostra Signora, della quale spero che sarà altrettanto. Condurrò meco mia moglie. A rivederci. Se mai potrò sonare la vostra.

Sono

FILIPPO CHELUSSI (1).

La moglie desiderava di possedere un orologio a ripetizione; il Chelussi, per compiacerla, fece l'eroico proposito d'andare a Pisa e comprarglielo, e prese a discorrere di questa gita, quasi s'incamminasse al Polo o all' Indie orientali. Un amico gli chiese la ragione del viaggio. E lui imperterrito:

— Vado per la *reputazione* di mia moglie.

— Come? — riprese l'altro, pieno di sorpresa. — Vostra moglie non ha reputazione? —

E il Chelussi di rimando:

— Non l'ha mai avuta! —

La *ripetizione,* sulle sue labbra, s'era trasformata in *reputazione!*

In città abitava la casa de' Brignardelli, ora Ceccopieri, in via Alberica: possedeva però in proprio una villa in campagna, geniale ritrovo d'amici, eco perpetuo di concerti musicali; la villa a S. Leonardo, che è adesso d' Eugenio Giovannini. Un giorno che gli si era rotta la fune alla campana dell'oratorio, ne fa l'ordinazione in iscritto. Gliene bisognavano diciotto braccia, e invece di mettere in carta un bravo 18, fa diciotto uno in fila. Ecco il biglietto:

La fune s'è rotta per la campana. Mandatemi fune subito braccia 111111111111111111.

CHELUSSI.

---

(1) Questa lettera fu pubblicata da Paolo Ferrari ne' suoi *Cenni storici intorno alla commedia* « La Satira e Parini, » che stanno in fronte al secondo volume delle *Opere drammatiche.* La trascrisse però a memoria, e la memoria non gli fu sempre fedele. Io la do invece sopra una copia sincrona fatta sul testo originale.

È chiamato a Sarzana a suonare il violino e ci va. Una sera che non suonava, perchè la rappresentazione invece d' essere la solita opera in musica, consisteva nel ballo sulla corda e altri esercizi ginnastici dati da una compagnia di saltimbanchi, lì di passaggio, s' affretta a scriverne alla moglie e così chiude la lettera:

Del resto sto bene: questa sera al teatro, ballo sulla corda: io non sono perchè non mi conviene, ma sono il tuo

FILIPPO.

Teneva pariglia e sfoggiava in cavalli; a un amico che gliene lodò la bellezza, disse a muso duro: « non son mica cavalli, sono « cavallissimi! »

Si trattava d' impiantare a Massa una Scuola di belle arti, e lo scultore Casoni aveva aperta una soscrizione tra la cittadinanza per far fronte alla spesa. Il Chelussi fu de' primi a dare il suo nome, obbligandosi per un' elargizione non scarsa. Ecco che il Casoni muore, e lo scultore Odoardo Tonetti tira avanti l' impresa e manda uno in giro a raccogliere le offerte promesse. Fu occasione al genio del Chelussi di mettere al mondo questo bel parto:

Illustris.mo Signor Prof. Tonetti!

Casoni è morto senza dirmi niente. Chelussi non dovrebbe pagare: ma io pago subito.

FILIPPO CHELUSSI.

Se dovessi raccontar tutti gli aneddoti di questo capo ameno bisognerebbe che seguitassi a scrivere un pezzo. È meglio far punto; e poi il troppo stroppia.

❦

Siamo al '48, l' anno de' sublimi entusiasmi e delle speranze immortali, ma pur troppo anche l' anno de' folli errori e de' disinganni crudeli.

A Massa il vento non spirava propizio a' liberali. È vero che quel caro gioiello del Disperati non c' era più; ma la Polizia c' era sempre, e con la Polizia di Francesco V non si scherzava. N' è prova quello che il Duca scrisse al Podestà di Carrara, conte Ferdi-

nando Monzoni: « Con estrema indignazione » (son sue parole) « ho appreso le scene scandalose che si vanno ogni giorno rinno- « vando in Carrara. Essendo io deciso di oppormi ad ogni costo « a tali disordini e d'impedire che s'introduca nel mio Stato la « peste rivoluzionaria che lo circonda, lo avviso che ho dato a tal « uopo la più ampia facoltà alla mia truppa di sciogliere e disper- « dere ogni tumulto sedizioso, impiegando le armi in qualsiasi modo « e senza alcuna considerazione alle possibili conseguenze. A que- « st'oggetto sarà aumentata la guarnigione di Carrara a spesa di « questa Comunità, la quale dovrà indennizzarsi contro i singoli « cittadini mediante una sovraimposta, che sarà a metter, di con- « certo col Governo, e questa truppa rimarrà in Carrara per un « mese dopo per ciascuna sedizione, tumulto od atto qualunque « sovversivo dell'ordine pubblico. Io non cederò mai, ma mi di- « fenderò con ogni possa, come il capitano di una fortezza si batte « disperatamente contro il nemico che lo assedia, ricorrendo a tal « uopo ad ogni modo più violento. Sappiano poi lor Signori che « ove le mie sole forze non bastassero ho una riserva di trecen- « tomila uomini oltre Po; per cui vedono che, per ora, non mi « possono far paura. » Era un parlar chiaro!

Il nostro povero Paolo si trovò tra l'incudine e il martello. Legato in intimità grande con la gioventù liberale (1) e liberale

---

(1) Nel vicino Montignoso Paolo Ferrari aveva stretta amicizia grande con mio padre, il dott. Pietro Sforza, cacciatore appassionatissimo; e, in compagnia di Ferdinando Compagni, del cugino di lui Lazzaro Compagni (figlio d'un fratello di Lazzaro, il vecchio), di Giovanni Baldacci e d'Adamo Guerra, spesso veniva a caccia a Montignoso, sempre condottiero e ospite mio padre. La gita finiva con un buon desinare in un nostro casino di campagna; desinare che cucinavano allegramente da per loro, in mezzo alle risa e all'allegria. Appena alzati da tavola, era di rito una tremenda esecuzione capitale. Mettevano una grossa zucca sopra un ceppo, pigliavano un vecchio e irrugginito sciabolone, e facevano al conto chi dovesse spaccarla. La zucca, ben inteso, raffigurava il Duca di Modena. Era un regicidio bell'e buono e con tutte le forme! Quando la sorte designava Lazzarino Compagni, calava giù il colpo con la voluttà d'un giacobino del '93; lo davano con una certa tremarella, e pensando a Rubiera, il Baldacci e il Guerra; con cavalleresca disinvoltura Ferdinando Compagni, il Ferrari e mio padre.

A Massa il ritrovo de' liberali era la Stamperia de' Fratelli Frediani; aperta fin dal 1717, per opera di Pellegrino, che a bella posta venne da Lucca a impiantarla; tenuta in fiore dalle tre generazioni successive di Carlo-Bernar-

lui stesso con tutta la pienezza della fede e il calore dell'affetto, gli conveniva andar cauto, star guardingo, fare il patriotta quasi di soppiatto, per riguardo al padre, che comandante supremo delle truppe estensi al di quà dell'Appennino, piuttosto che mancare al suo giuramento di soldato avrebbe preferito la morte. Appunto per questo, Paolo, l'anno innanzi, s'era trovato in un bell'imbroglio.

Al cominciar di settembre del '47 Carlo Lodovico di Borbone, messo alle strette da' sudditi, vogliosi di riforme, aveva finito collo scappar da Lucca e rifugiarsi a Massa insieme con la famiglia; e vi rimase parecchi giorni. Al suo figliuolo Ferdinando (il futuro Carlo III di Parma) fu dato per compagno il figlio del tenente colonnello Ferrari, e Paolo dovette restare al fianco di quello scapestratissimo Principe. Un giorno nel vicino Montignoso scaricò una schioppettata contro due guardie di finanza toscane che, passeggiando lungo la strada postale, cantavano l'inno di Pio IX. S'alza una notte e su tutte le porte, perfin su quella della camera materna, appiccica de' cartellini con su scritto a stampatello: *Viva l'Italia, Morte a' tiranni;* poi sveglia tutti, dando a bere che s'è in mezzo alla rivoluzione. Un'altra notte salta nudo sul tetto del palazzo e con una lunga pertica si mette a fracassar gli embrici. Il '49 lo fecero Duca di Parma. Invece di posargli sul capo la corona de' Farnesi, avrebbero dovuto mandarlo al manicomio.

Torniamo al '48. I tempi incalzano, la tempesta s'addensa sul capo di Francesco V e sta lì per scoppiare. Lo stesso Duca se ne accorge, e il 19 di marzo scrive a Sigismondo Ferrari:

Caro Colonnello Ferrari!

Ho ricevuta la sua Nota del 15 corrente e l'approvo compiutamente. Ella ha perfezionate le istruzioni che le diedi togliendogli la troppo ardita ritirata per Montemagno. Approvo che le Autorità Civili stieno il più lungamente possibile in Massa e Carrara, ed Ella lo dica al Governatore. Mi rincresce che il Cap. Ferrari si sia dichiarato fisicamente inabile a comandare l'Artiglieria di Ri-

---

dino, di Francesco, e di Luigi, il padre de' tre fratelli del tempo del Ferrari, Carlo, Filippo e Cosimo. Quest'ultimo però da non confondersi con Cosimo Frediani, il traduttore dello Stellini; famiglia di sangue diverso. Carlo, l'erudito, morì a quarantaquattro anni il 24 febbraio del 1847, lasciando parecchi figli, tra gli altri, Francesco, che nel '48 andò volontario alla guerra dell'indipendenza e fu poi uno de' Mille.

serva, nè negherò che la sua sostituzione è in perdita. In tal caso Ella chiami il Malaspina, gli dica quello che si esigerebbe da lui, invitandolo a dichiararsi francamente se, attesa la famiglia che ha, è egli pronto ad assumere tale periglioso e dirò in questi tempi odioso incarico di difendere fino all' ultimo le Batterie di Porta (1).

In caso negativo Ella vi sostituisca (se la cosa urge) *chi crede* e confiderei in un qualunque S. Uffiziale d'Artiglieria, che Ella, semprechè non potesse riferirne prima, è autorizzata a nominare Uffiziale Comandante l'Artiglieria di Riserva.

Le dò poi tutta la latitudine per le disposizioni di dettaglio ed anche per le principali accadendo altre combinazioni imprevedute. Ella sà la stima che ho di Lei, e come conosca il suo ammirabile zelo ed attaccamento, che si mostrerà sempre più nei critici momenti in cui *ben presto* ci andiamo a trovare. Per me mi contenterò se si potrà dire delle truppe mie che hanno perduto tutto fuorchè l' onore e di ciò ne sono certo.

Ora pei Sovrani (parlando francamente) pare che non vi sieno che due strade, l' una di cadere onoratamente, l' altra di cadere forse qualche settimana dopo ignominiosamente.

Io al bisogno scielgo la prima. Di cuore

Suo affez.to
FRANCESCO.

Tante cose a Giacobazzi, a Guerra (2) ed a Luciani (3). Dica a Giacobazzi di spedire senza dilazione tutte le carte *più gelose* a Modena (4).

Gli torna a scrivere la sera del giorno dopo: « Il dramma è « oramai finito. Io sono già sul punto di evacuare lo Stato lascian- « dovi una Reggenza.... Ella è quindi autorizzato a ritirarsi su Reg- « gio e Modena, od a attendere ordini della Reggenza ch' io lascio « partendo, oppure, se sente che la Reggenza siasi sciolta, la auto- « rizzo e la prego di non far resistenza, e dichiaro sciolti dal giu- « ramento i miei fedeli soldati, di cui conserverò sempre la memoria « ovunque mi trovi, come di Lei, caro Colonnello, di Guerra, di « Giacobazzi, ringraziandoli di nuovo dei loro ottimi servizi. Ella

(1) Località del Montignosino che resta a confine con la Toscana.

(2) Il maggiore Giambattista de' conti Guerra, figlio di Pietro, Delegato di Finanza.

(3) Il conte Tommaso Luciani Giudici, maggiore del battaglione de' *Militi volontari oltre l'Appennino*.

(4) Debbo la copia di questa lettera, che è inedita, all'amicizia del dott. Vittorio Ferrari, figlio di Paolo.

« la consiglio a venire a stare a Modena, Guerra dovrà allontanarsi, e benchè non possa precisarle ove andrò, gradirò sempre « di rivederlo presso di me. »

Anche a Massa scoppia la tempesta. Sul balcone del vecchio palazzo de' Cybo sventola la bandiera tricolore; Francesco V non regna più; per volere del popolo comanda il Governo Provvisorio. Senza farselo ripetere due volte, lo spodestato governatore Giacobozzi piglia la fuga. Il Guerra, invece, resta a Massa; e non osando rivolgersi al Governo Provvisorio della nativa città, posa gli occhi sul Governo Provvisorio di Modena, e così gli fa scrivere da un commilitone il dì 11 aprile: « E dall' ex maggiore Guerra ardentemente desiderato di far parte della spedizione contro il nemico « d'Italia. Egli servirebbe anco come semplice volontario. Egli anela « di versare il suo sangue per la redenzione della patria comune, « e così cancellare una macchia che gli pesa nell' intimo del cuore. » L' Italia risorta sdegnò d' accoglierlo nelle file de' suoi difensori. Sulle mani di quel crudele soldato di Francesco V era caldo tuttora il sangue innocente dell' inerme popolazione di Fivizzano. Paolo Ferrari potè una buona volta dar libero sfogo ai sentimenti patriottici che da così lungo tempo gli fremevano compressi nell' anima. Il padre, sciolte dal giuramento le truppe, si ritirò nel villaggio d'Antona; e di là, attraverso i monti, in Garfagnana. Anche lì svincolò la milizia dal giuramento; poi, varcato l'Appennino, si ridusse alla Pieve a Pelago, e ci mise stanza. Forte carattere e incrollabile coscienza, non piega, nè ondeggia; resta fedele a Francesco V; il detronizzato suo Duca, che è ramingo nel mondo. Finì poi col chiamare presso di sè anche la famiglia, e Paolo bisognò che lasciasse Massa (1), e per sempre. Se ne staccò, ma col pianto sugli occhi e il cuore straziato. Fino a Lucca l' accompagnaron gli amici; là si dettero l' addio; doloroso per tutti.

Posato che si fu a Modena stabilmente, la casa di Paolo divenne il ritrovo di tutti i massesi che per ragione d' impiego o di

(1) A Massa Paolo Ferrari abitò la casa Giorgieri in via della SS. Annunziata, ora Cavour. È la casa dove si trova adesso l' Istituto Batolla. Fu lì che scrisse il *Baltroméo calzolaro*.

studio abitavano in quella città, o che vi si trovavano di passaggio. Una sera lesse loro il *Baltroméo calzolaro,* e come era piaciuto a Massa ne' crocchi degli amici più fidi, tornò senza fine a piacere; anzi a sentirsi sonare nell'orecchio il dialetto nativo, lontani dalla patria, e in bocca a uno che lo scriveva con tanta naturalezza e bravura, e che amava poi con amore così grande e schietto la loro città, fu per tutti il più gradito de' piaceri, la più dolce delle consolazioni.

C'era, tra gli altri, quell'anima gentile di Luigi Vaccà, che, appunto a Modena, durante un rigido inverno, e mentre la neve non si stancava mai di venir giù a larghi fiocchi, così aveva cantato la ridente sua Massa e il tepido cielo di lei, in un'epistola a Francesco Musettini, che ritengo non abbia veduto la luce:

> . . . . . . eterna
> Cresce, o Massa gentile, alle tue piante
> La verde chioma, eterno alzasi olezzo
> Dagli aurei pomi che negli orti tuoi,
> Nelle tue piazze il ramo affaticato
> Curvano e te bella e miranda fanno
> Al rapito stranier: piaggia or non hai,
> Non colle, non pianura, ove del sole
> Non verdeggino al raggio, e di perenne
> Prezioso licor non mostrin pregno
> Il vergin frutto le palladie ulive,
> Che tutte assurgon coronate il ceppo.
> E or, mentre ghiacci sopra ghiacci, e ovunque
> Tempeste il verno su tempeste aduna,
> E la vasta, canuta, ispida barba
> Squassando desta gli aquiloni e posa
> Maestoso sul monte, e poi dal monte
> Alla valle precipita portato
> Dalla valanga, per le tue marine
> Piaggie, pei gioghi tuoi, per le tue valli
> Tesson fecondatrice alme carole
> Primavera ed autunno insiem congiunti.

C'era, tra gli altri, l'avv. Giuseppe Brugnoli, allievo del Carmignani, e fin dal '46, per il suo trattato *Della certezza e prova cri-*

minale, che meritò le lodi del Mittermayer, noto tra' giureconsulti; giudice allora a Modena, e rara coscienza di magistrato. Nel raccontarmi le vicende della tempestosa sua vita, confidenzialmente mi scriveva il 30 giugno del '74: « Ritornato nel settembre del 1848 « in Modena il Duca Francesco V co' suoi tedeschi e i suoi fidi, « diede ampia amnistia; ma essendo stata dal tristo zelo di qualche « Ministro infranta per segreti ordini di procedure, di cui ebbi « avviso prima che alcuna se ne imprendesse, potei col mezzo « del maresciallo Sterpin (piemontese onesto, franco e leale, che « viveva in Corte col Duca, e che amavami moltissimo), far sì che « i segreti ordini del zelante Ministro fossero revocati e ritirati in « tempo, l'amnistia mantenuta, tanti compromessi salvati! Più tardi « si trattò di nominare una commissione per la compilazione del « Codice civile; il Ministro di giustizia Scozia mi propose fra i mem- « bri di essa, ma il Duca mi cassò, dicendo che io era un *liberale,* « un *italiano!* Processato poi che fu in Modena un giovine Rizzati, « perchè trovandosi a caccia di uccelletti lungo il Panàro, ed avendo « abbassato il fucile, mentre passava a piedi il Duca sull'argine, si « pretese incolparlo di attentato regicidio; compito il processo, si « passò a me per la sentenza, e da quel momento non sentii ri- « suonarmi più alle orecchie se non che: *pena di morte! necessità di* « *un esempio!* Esaminato e ben studiato il processo, non eravi il più « remoto elemento di quell' attentato; e, ad onta delle conseguenze « che io prevedeva, quella pena non scese mai dalla mia penna. » Togliendo a pretesto che carteggiava col poeta Antonio Peretti, esule allora in Piemonte, venne di lì a poco destituito. Giustizia del Duca di Modena!

Dal *Baltroméo calzolaro,* che il Ferrari guardò sempre con occhio d' innamorato, trasse nel '65 il *Codicillo dello zio Venanzio,* che messo sulle scene al Teatro Gerbino di Torino e rappresentato da Luigi Bellotti-Bon e da Cesare Rossi, da Amalia Fumagalli e da Giacinta Pezzana, ebbe « la più benevola accoglienza. » Peraltro, a confessione stessa del Ferrari, « il lavoro poco guadagnò nella trasforma- « zione dal lato della tela; molto invece perdette dal lato del dia- « logo, improntato di molto maggiore e più saporita naturalezza « quand' era in dialetto. » Ha ragione da vendere.

La « trasformazione » poi, non solo guadagnò « poco, » ma ci scapitò addirittura. Infatti tradusse il *Codicillo* in dialetto veneziano, dandogli per titolo *El libretto de la Cassa de Risparmio,* e venne messo alle

stampe a Padova co' torchi del Sacchetto e recitato al Teatro Fossati di Milano dalla Compagnia Moro-Lin; ma il *Codicillo* e *El libretto* non legan per niente le scarpe al *Baltroméo*. Sono cinquant' anni che è scritto, e sembra un fiore sbocciato adesso.

Il Ferrari, per saggio, ne stampò una scena il 1878, credendo « far cosa non priva d' interesse » (1). Ecco ora la commedia per intiero (2). Troverà senza dubbio lieta accoglienza, soprattutto a Massa; la città che con tenerezza di madre educò l' ingegno del suo Paolo Ferrari e lo ispirò all' arte.

---

(1) Cfr. *Opere drammatiche di* PAOLO FERRARI, Milano, Libreria editrice, 1878; V, 163-167.

(2) Nel correggere le bozze di stampa della commedia e nel raccogliere le notizie sul soggiorno del Ferrari a Massa mi fu di utile aiuto il dottor Luigi Staffetti. Ricordo il nome dell' amico con affetto riconoscente.

BALTROMÉO CALZOLARO

COMMEDIA

IN DIALETTO MASSESE

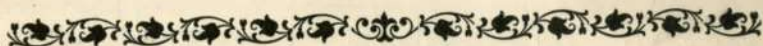
DI

PAOLO FERRARI

PERSONAGGI

Francesco, falegname.
Domenichino, suo figlio.
Bartolomeo, calzolaio.
Teresa, di lui moglie.
Carolina, di lui figlia.
Marco, usuraio.
Il Cancelliere Criminale.
Un Usciere del Tribunale.
Un Cantiniere.
Quattro bevitori.
Altri bevitori, }
Un uomo del tribunale, } che non parlano.

La scena accade in Massa Ducale (1).
Costumi del giorno.

(1) Massa, per distinguerla da un'infinità di paesi che portano lo stesso nome, da principio si chiamò Massa del Frigido, poi a mano a mano Massa del Marchese, Massa Lunense o di Lunigiana, Massa Cybea, Massa Ducale. Dopo la rivoluzione del '59 quel Ducale sparì, per dar luogo a Massa di Carrara e anche a Massa-Carrara. Ufficialmente è Massa; geograficamente Massa di Lunigiana [*Ed.*].

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il teatro rappresenta l'interno della bottega di Bartolomeo calzolaio. In fondo è la porta che mette sulla strada: le imposte sono aperte e debbe vedersi la strada. A destra un uscio che mette alle stanze di Bartolomeo.

BARTOLOMEO *seduto al suo banchetto e lavorando, indi* FRANCESCO *dal mezzo: a suo tempo* DOMENICHINO.

BART. (*lavora e canta*):

A te l'ho dito, Tonio,
Che tu n'atacche el miccio;
Tu vo' far de tu capriccio,
E tu me la pagherà.

FRANC. (*entra e si ferma sul mezzo della porta, e dice fra sè*): Oiméo!... i cante!... novantanove per cento a l'avrebb' a essere stoppa stietta!... (*si avanza*).
BART. (*vedendolo*) Oh!
FRANC. Oh!
BART. (*lavorando*) Com' a l'è?
FRANC. A l'è ben: e vo'?
BART. A se laore!...
FRANC. (*fra sè*): I me par legittimo! (*forte*) A ve volee dir du' parole....
BART. A me?
FRANC. Scì, a vo'.... ma.... faccianse a parlar chiari.... a ne so s'a me spieghe e se vo' me capite.... quant' u' n'aete in corpo?
BART. De cose?

FRANC. Via.... cos' al serve? del vin!...

BART. Ch'a me casche el barbolin s'a n'ho beuto goccia infin'a mò!

FRANC. Propio sul serio?

BART. Com' è ver l' acciughe!... a vo'!

FRANC. (*sedendo sur uno sgabello o altro*) Donche a se po' discorrere un popò?

BART. Quant' a ve pare. (*da sè*) Già i vorà farme una qualche predica....

FRANC. Donche al vo' dire che me a son galantomo, e a me piace parlar chiaro e dir el fatto mio com' a la pense.... perchè a la fin del salmo, a ne so s' a me spieghe e se vo' m' intendete, a i ne va del me interesse, ma novantanove per cento a i ne va anca del vostro.... e a scian sempre stati amichi, e el discorso ch' a ve voglie fare i po' essere un bon avertimento anca per vo', e per la vostra moglia, e per la vostra figghjola.... Donche, statem' a sentire.

BART. (*A questo punto tosse, si spurga ecc., con ostentazione*).

FRANC. Cose diaolo avete?

BART. A ne scian ai *primi sputi?*

FRANC. E almanco beat' a vo' ch' u avete sempre vogghja de canzonare.... ma me a ne son in vena stassera, e a ve preghe de darme retta (*piccato*) senza le vostre solite buggiancate.... (*rimettendosi*) mattacchion ch' u' sete!

BART. Urra Diana! la patria a l' è in pericolo?!

FRANC. (*serio*) Oh! insomma, faccianse a parlar chiari, s' a n' è in pericolo la patria, al po' essere in pericolo el bon nome e la riputazion de la vostra figghjola.... A ne so s' a me spieghe....

BART. Minchion!... a me pare ch' u' ve spiegate anche troppo! com' al sarebbe a dire?

FRANC. Al sarebb' a dire ch' a me son accorto che el me Domenichin i discorre con la vostra figghjola.... e che, salvo el vero, benchè al scie la più bona creatura del mondo, per dir la verità.... ma a l' è fanta anca lè, e, come a diche, novantanove per cento, a crede ch' ai die retta.

BART. Me certo a ne me son mai accorto.... ma, caso mai, a n' è mia gnanca la figghjola de *Mandrigo* (1), no!

FRANC. Me a ne diche per questo....

(1) Ramaio che abitava alla Conca, rimasto proverbiale per la sua miseria (Ed.).

BART. Mo perchè al pare chi sa cose!...

FRANC. No, Baltroméo, me a ne me spieghe o vo' ne me capite: la fanta a me piacerebbe per tutti i raporti, e a ve giure da galantomo.... u' me credete galantomo?

BART. Diaolo!

FRANC. Ben, a ve giure da galantomo che per la fanta a n'i avrebbe una difficoltà al mondo....

BART. Donche cos'a l'accade far tanti discorsi!...

FRANC. Oh! benedetto Iddio! lasciateme finire!... a l'è che el me figghjolo i ha troppa poca voglia de far ben.... capite.... ch'i n'è ragazzo da dai moglia; perchè al sarebbe un volei romper el colo a lu, e a quela poera diaola ch'a l'aesse la disgrazia de toccai.... me a parle schietto e a lo diche anca sciben ch'i è me figghjolo.... e per fornirla, me a j'ho proibito de voltarse mai più da questa parta, e a son certo ch'i ubbidirà.... perchè.... oh!

DOM. (*comparisce sulla porta di fondo, ma fugge tosto dicendo*): Acqua! me pà!

FRANC. (*continuando*): Perchè porr' a l'anima sua!...

BART. E allora, cos'a j'entre me?

FRANC. A ve volee donche dire che per parte mia a procurerò de tenire a dovere el me ragazzo, ma anca vo' badate a la fanta....

BART. (*rimettendosi a lavorare, e con ironia*):

Tu vo' far de tu capriccio
Tu me la pagherà....

FRANC. (*piccato*) Eh! a me piace! almanco u' me date una bella retta!

BART. (*fra sè*): A conosce el tempo, amigo!...

FRANC. Cose?

BART. Come? (*ironico*).

FRANC. Ma faccianse a parlar chiari!...

BART. (*indispettito*) Faccianse a parlar chiari, faccianse a parlar chiari!... Statem'a sentire: bon a lo son, ma minchion, nò.... Cos'u've credete? Ch'a scie nato staman? Scì, ch'ai vorà un gran talento a capire che tutta la vostra gran premura per la me Carola, a n'è altro che superbia, e avarizia bell'e bona! ma statem'a sentire a possiam dire com'al dice quelo: chi ne me vo' ne me merite.

SCENA SECONDA

TERESA *dall'uscio laterale, e detti.*

TER. (*entra lentamente, filando, e si ferma a sentire*).

FRANC. Sentite, Baltroméo, u' me fate un gran torto.... (*vede Teresa*) Oh! Terè! (*Teresa saluta senza parlare*). A v'ho ditto e a ve torne a dire che la fanta a me piacerebbe.... ch'a n'è altro che el poco giudizio de Domenichin ch'i me fa discorrere....

TER. (*tosse con ironia*).

FRANC. (*fra sè*) Mo' al ven quest'altra! (*forte a Ter.*) Vo' ch'u' sete più ragionevole, fate un po' entrare a questo benedetto omo la me ragion: i s'è avuto a noja perchè a ne voglie che Domenichin i discorre con la vostra Carola: ma, capitela ben, a n'è per lee, a l'è per el poco giudizio del fanto: quante volte a ve l'ho da dire?

TER. (*ironicamente e filando*): *Ce lo diremo al Signor Tenente, che non se ne farà niente!*

FRANC. Cose anca vo' u' me fate l'affronto de credere....

TER. (*c. s.*). *I è al porton ch'i se mette i calzon!*

FRANC. (*con dispetto*) Sapete ch' u' me piacete purassà?!...

TER. Me a ne me preme un bel fistio de piacerve; *a chi ho da piàcere a son piacèta.*

FRANC. (*con impeto*) Oh! sapete cos'a v'ho da dire?...

TER. Oh! sapete cos'a v'ho da dire? Che nemanco perchè u' fate el brodo tutti i dì della settimana a ni j'è da metterse in grandezze! Sapete cos'a v'ho da dire? che s'a scian poera gente a possiam però portar la fronta scoperta senza paura de nisciun, perchè la camisgja sporca a ne l'abbian un bel caolo: e se el vostro sor primogenito i sposasse la me fanta nemanco per questo u' sporchereste la nobiltà, sor conte delle me ciabatte! Cos'u ve credete d'essere? l'arcibestia d'Atene? u' credete forse ch'abbian bisogno di vostri cenci? Oh! scì, scì! A ne v'abbian nemanco per la cassa nè vo' nè tutta la vostra generazion! A te lì!

FRANC. Urra Diana! a i son dato, sa!

BART. (*fra sè*) Mo' i sta fresco!

TER. A te lì! buggiancato i signori!... El sor conte!... ch'i ne se degne d'una fanta come la mea!... e a n'è cinqu'anni che s'aee

de grazia de magnar un soldo de pan, e un par de frittele de baccalà de *Viva l'Amico* (1), e de bere una mezzetta de quel de *Battista!* (2).

FRANC. Questo al vo' dire....

TER. E mo', perchè i ha fatto quattro lozzosi soldi.... Dio sa come!...

FRANC. Oh! sangue d'un can cattio! s'u' me toccate in te l'onestà po', giura Diana!...

BART. (*alzandosi*) Oe! amico! com'al sarebb'a dire?

FRANC. Tenite la lingua de quela donna!

TER. La lingua de quela donna, sor conte....

BART. Te, forniscela!

TER. Con chi tu l'ha te?

FRANC. Me a ve diche che s'u'me toccate in te la riputazion!...

TER. Cos'i farà, caro lu? I è lussioria cose i magne i can? (3).

FRANC. Me a ne magne i can, ma a l'ultimo a me baste l'anima de farve levar un par de libeli! (4).

TER. Eh! un par de corni! merà! i libeli!

BART. Forniscela! — E vo', fornitela anca vo' de romperse le sacche con le vostre buggiancate de prediche!

---

(1) *Viva l'Amico* era un certo Brondi, soprannominato Romano, popolarissimo tipo massese. Faceva il rivenditore ambulante di frittelle e offriva la sua merce con mille piacevoli scherzi. Gridava: *Eh le fritele! no le volete? E me a me le magne!* I nostri vecchi ricordano ancora certe sue mascherate satiriche nel tempo di carnevale. In una di queste girava per le strade con una barca, urlando: *Eh la barca de Romano, ch' al fa vela per Milano!* Il Disperati lo fece condurre all'ufizio di polizia e gli domandò a che cosa intendeva alludere con quella barca. Il Brondi rispose: *A vade a Roma!* — Ti ci manderò io più presto, — replicò l'altro, e lo fece menare in prigione (Ed.).

(2) La più antica e famosa fontana di Massa è quella di *Batti del barilo*; rozza figura in marmo, che rappresenta un uomo con un barile in mano da cui mesce acqua. A Massa ha la stessa celebrità che il Pasquino a Roma e l'Uomo di Pietra a Milano. A' tempi nostri il dott. Ultimio Pieroni mise in bocca a *Batti del barilo* delle satire graziosissime in dialetto massese, degne della penna del Belli (Ed.).

(3) Significa: *È Vossignoria forse quello che mangia i cani?* modo plateale per schernire uno che minaccia (Nota del Ferrari).

(4) Il popolo massese per dire: *ti farò querela*, dice: *ti staccherò un paio di libelli;* e dice un *paio*, avendo osservato che il procuratore che sporge la querela ne fa due copie (Nota del Ferrari).

FRANC. Statem' a sentire....

TER. Oh! scì, scì!...

FRANC. Chi ha prudenza l' use: me a ne voglie far altre scene....

TER. I libeli!...

FRANC. Avvisati u' sete: badate che novantanove per cento u' ve potreste pentire d' averme trattato cuscì! (*parte*).

SCENA TERZA

TERESA *e* BARTOLOMEO.

TER. (*gridando dietro a Franc. sulla porta*) Crepi l' astrologo!

BART. (*fra sè*) La predica a j' a fatto gaón per Diana!

TER. (*tornando*) I se crede de farme paura! poer' omo!

BART. (*c. s.*) Le qui po' quand' al comincie a ne la fornisce più!

TER. A te i libeli! T' ha ragion ch' a ne voglie deventar matta, che del resto a me scì ch' a me basterebbe el 'anima de darte una quarela!

BART. (*mettendo insieme due paia di stivali nuovi, da portar via, fra sè*) Mo' a l' è capace de tirar de lungo infin a doman.

TER. A te, cos' tu ha da bronciolare, tenebron.

BART. A prepare du' par de stivali da portar al conte Antonio.

TER. E fatte pagare!

BART. E no, donche! a s' intende!

TER. I t' ha da pagare anca qui altri: quant' a te ven in tutto?

BART. Cinque filippi.

TER. I saran bon da pagar quel ch' abbian da dare.

BART. E a spere ch' a j' arresterà po' anche qualcò per nò!...

TER. Eh altro! da metter su carozza e cavali e can da caccia!

BART. No?...

TER. A se fa presto el conto.

BART. Sedice barbon a j' ho da dare a Sidoro per el coio ch' i m' ha dato a credenza....

TER. Ben, sedice: e po' a j' è el fitto de cà a quel' avaro porco del sor Marco Diecianoe....

BART. Eh! alora, a scian fritti! I avanze otto filippi!

TER. Giusto per quelo, ch' i m' ha già dichiarato che se a la fin del meso a n' i paghian almanco tre filippi i se dà lo sfratto.... e

ben ch' a j amanche ancora dodice o quindeci dì, i ha già cominciato a baiare.

BART. Donche, sedice e quarantacinque i son in punto....

TER. E po' adagio: cinque barbon de roba da magnare presa a fido da la Catè? I fan.... sedice e quarantacinque.

BART. Sessantun....

TER. E cinque?...

BART. Sessantasè: a j avanze....

TER. E lo scudo de Milan ch' a se prestò Francesco el giorno de la Befana?

BART. Settantotto e du bagheron!... giura Diana! a n' i n' è assà!

TER. Tu lo vede? de chi a l' è la colpa? Se te sabato scorso tu ne pigliae la mosca, e tu finie i stivali del conte Francesco, i te pagae queli, tu ne perdee l' avventore, e adesso tu ne sarebbe impicciato come tu sen....

BART. Buggiancato! nemanco un soldo da metterme in sacca!

TER. Manco vin, sor imbuto, e più volontà de laorare!...

BART. Giura Diana! a l' è agra! basta: andiam almanco a pigliar questi....

TER. E mette giudizio una volta, ch' a l' è infin vergogna!

BART. (*accingendosi ad uscire*) Tu sa che tu m' ha quasi seccato?... Mande giù la Carola a tender de bottega un momento!

TER. (*avviandosi dall' uscio laterale*) Va pur là, tire pur innanzi cuscì!... (*chiama*) Carola!... quande a sarem po' tutti in s' una strada!... Carola, scende giù! (*parte*).

SCENA QUARTA

BARTOLOMEO *solo*.

BART. Per dir la verità già a n' ha nemanco tutti i torti.... ma a l' è inutile: quand' a vede una frasca sor' una porta le gambe a me comincene subito a far giacomo, e a ne posse più far un passo, al conven sfugicar drento de legge. Maledetto quel' uso barbaro dele frasche! Tante volte a n' i penserebbe nemanco: ma a n' se po' far du' passi, a n' se po' alzar i occhi senza vederne una, e alora a me ven la frenesia e bonanotte e mi copro!

SCENA QUINTA

DOMENICHINO *e detto, poi* CAROLINA.

DOM. (*entra allegro*) Oh! Baltrò!
BART. Oh! Domenichin! tu sen qui?
DOM. U' ve n'andate?
BART. Scì: famme el servizio: avee ditto alla Carola ch'al venisse a tender de bottega, ma a vede ch'a ne ven, e a ho freccia....
DOM. A j'attenderò me: andate pur là!
BART. Ma però a ne vorrebbe che to pà....
DOM. Eh! i è a bottega....
BART. Già a facce fitto fitto!
DOM. Scì, scì, andate là.
BART. Addio, berechin! (*s'avvia*).
CAR. (*entrando dall'uscio laterale*) A son qui, babbo.
BART. A n'ocorre più (*parte*).
CAR. (*S'avvia per tornar via*).
DOM. Nemanco un adio, Carola?
CAR. E quand'a v'ho ditto adio, cos'a ve ne ven in sacca?
DOM. Possibile ch'a ne ve preme gnente gnente de me!
CAR. Cos'a me n'ha da premere?
DOM. Statem'a sentire: che le brutte al sciene dispettose a l'è una storia vecchia com'el ponte del Frigido: ma vo'ch'u sete tanto belina!...
CAR. O belina, o no belina, me a n'ho tempo de star a sentir le vostre chiacchiere....
DOM. Tanto giá me a so che u' me volete ben....
TER. (*fra sè*) Pur troppo, berechin!
DOM. Perchè me a indovine le cose per aria!...
CAR. U' sete donche peggio del Lunario chi indovine el tempo e i numeri del lotto!
DOM. Eh! cara! a i vo poco talento a indovinare: u' me mirate con certi occhi!
CAR. Certo ch'a ve mire coi occhi; a v'ho da mirar coi orecchi?
DOM. No, coi orecchi avete da sentire una parolina....
CAR. Me a ne voglie sentir ignente!

DOM. Una parolina sola?

CAR. Nemanco una mezza! (*per partire*).

DOM. (*seguendola*) Via, no scapate; siate bonina!... dateme la man almanco! (*fa per prendergliela*).

CAR. (*gli dà un leggero schiaffetto*) In sul muso, perchè no?

DOM. Questa po' a n'è figura da farme!

CAR. E vo' imparate a trattare com' al va trattato: per chi m' avete preso? per una triccona?

DOM. Oh! per Diana! per toccarve la man?

CAR. A me a 'n se me tocche nè la man nè el pè.... Che intenzion avete?

DOM. Bone!

CAR. Cioè?

DOM. Del santo matrimonio!

CAR. Alora discorete prima con el babbo e con la mamma: s' i saran contenti loro....

DOM. Scì, ch' i ne lo san!

CAR. E ch' al scie contento anche vostro pà....

DOM. Alora u' me toccherete la man?

CAR. Quand' u m' avrete presa!

DOM. Eh! anche prima!

CAR. Oh! scì, scì!

SCENA SESTA

TERESA *e detti*.

TER. (*a Dom.*) Cosa fate vo qui?

DOM. A tende de bottega: a me l' ha ditto vostro marito.

TER. Se me marito i è matto, a ne son matta me!... (*a Car.*) E te vattene, frascona!

DOM. Là un po', no la mortificate!

TER. Lu chi tende a lu!

DOM. Com' u sete mai perfida stassera! con chi l' aete?

TER. Con chi a l' ho? con vo'!

DOM. E cos' a v' ho fatto, cara la me Terè?

TER. A l' è stato qui quela gioja de vostro pà, e i s' ha fatto una scena!...

DOM. Ma s'i ve l'ha fatta lu, a 'n ve l'ho fatta me!

TER. Ma vo' u' m'aete compromessa, u' m'aete messa in mezzo, e patti chiari e amicizia lunga, ch'al scie l'ultima volta ch'u' me venite per i pè!

DOM. Eh! via!

TER. A n'i j'e tanto da *evviare!* animo, fora de quà!

CAR. (*a mezza voce*) Lu po' già i ne n'ha colpa....

TER. Tu vo scomettere ch'a te daghe un taffon?

DOM. (*fra sè*) Spetta a me! (*forte*) E la me cara vecchietta, la me Terè, ch'a m'ha sempre volsuto tanto ben, a l'avrà tanto feghito de mandarme via com'un can?

TER. Andate, scì, o no, o volete ch'a ve mande?

DOM. A crederebbe inanzi ch'al volasse un asino, merà! piutosto che credere che la me Terè a me parle cuscì sul serio!

TER. A ve diche, per Diana!...

DOM. A ve diche ch'u'ne me la date da intendere nemanco s'u'morite!... La me Terè! figurarse! la me vecchietta! (*l'abbraccia*).

TER. Forniscela, berechin, a ne n'ho voglia....

DOM. (*tenendola abbracciata*) Eh! via, ch'an ve crede!... Ne a vo', a lo faccian el trescon?

CAR. (*fra sè*) Gran tomo!

TER. (*divincolandosi*) Lasceme stare e vattene....

DOM. (*sempre abbracciando Ter.*) Solo un giretto de tresconcin!... coraggio!... (*forzandola a ballare con lui, e cantando l' aria del trescone*) la ra lala, ecc.

TER. (*ridendo per forza*) Ma insomma!...

CAR. (*ride*).

DOM. (*continuando c. s.*) La ra lala, ecc. Mutemela Manecchia! (1). La ra lala, ecc. (*lascia Teresa che ride e facendo un giro da solo passa davanti a Car. e con un dito le tocca il mento: Car. gli batte sulla mano ridendo*).

TER. (*ridendo*) Demonio, berechin!

DOM. (*guardando Carolina*) Cara la me Terè! a ve voglie tanto ben!

---

(1) Manecchia era un massese che le domeniche e l'altre solennità strimpellava il violino per l'aie, facendo ballare i contadini. Nel suo repertorio musicale l'unica sonata era il *trescon*, o balletto, e non sapendo altro, la ripeteva sempre. Gli dicevano per scherzo: *Mutemela, Manecchia*, cioè: *Manecchia, mutami la sonata;* modo di dire che è rimasto in proverbio.

SCENA SETTIMA

FRANCESCO *e detti.*

FRANC. (*comparisce sulla porta della bottega: sorpresa di tutti. Domenichino resta mortificato: Francesco gli fa imperiosamente cenno di uscire e si trae da una parte della porta. Dom. s' avvia lentamente, appena è sulla porta, Franc. gli dà un pugno, e partono entrambi*).

CAR. (*piange*).

TER. (*Con collera a Car.*): Marcia in casa! (*Car. parte. Teresa, sempre con ira, chiude la porta della bottega e parte lateralmente*).

SCENA OTTAVA

Cantina. Il luogo è sotterraneo, e vi si accede per una scala visibile e praticabile, che sale in alto. Vari bevitori stanno sparsi in gruppi per la scena, quali giocando, quali discorrendo, ecc. Il cantiniere gira, servendo or l' uno or l' altro. Si vedrà gente scendere e salire di quando in quando. La scena è illuminata da due o tre moccoli o altro, ecc. Bartolomeo, più avanti, è seduto con innanzi a sè una bigongia capovolta, o altro tale, e suvvi un boccale e un bicchiere. Egli è già ubbriaco.

BART. (*declamando comicamente*):

> Non è ver che sia la morte
> Il peggior di tutti i mali;
> È un sollievo....

1° BEV. (*ridendo*) Ai serviziali!... (*Tutti ridono*).

BART. Tacete, buon vecchio, lasciate che io attenda alle scienze! (*declamando c. s.*).

> È un sollievo pei mortali
> Che sono stanchi di soffrirre!

Oh! Tasso! oh! Tasso! io resto attonito e non posso attribuire (1).
(*Tutti ridono*).

(1) Uno de' tanti modi di dire del famoso Chelussi. (Ed.).

BART. A n' i j' e da ridere un corno!

2° BEV. Salvando!

BART. Bravo giovine! voi siete.... si.... e che cosa siete? *Parlez-vous français? Oui, monsieur!...* (*si vuota da bere*).

3° BEV. (*al suo compagno, giocando alle carte*): Insomma, tu tende al gioco, moccion?

4° BEV. I me fa cuscì rider lu là!

3° BEV. Andiam; responde *spade!*

BART. Oh! spade, spade! che mi pungeste il petto in seno!... Al pare impossibile!... a ne me lo sarebbe mai creduto!... Francè! Uomo colto, si.... ed *enfiteutico*.... un affronto compagno! Ah! solo il sangue laverà quest' onda!... Mondo birbon! sangue chiedesti, e questo è sangue! (*beve*).

SCENA NONA

DOMENICHINO *e detti.*

DOM. (*andando a Bart. ridendo*): Io resto attonito....

BART. E non posso attribuire!... Ehi! (*al cantiniere*) Una mezzetta qui per el tanaso!... (*a Dom.*) Siedi, favella....

DOM. (*ridendo*) E taci!

BART. Bravo! (*gli stende la mano*). Amico!... Amico!... (*declamando c. s.*): Amico hai vinto, io ti perdoǹ, perdona!

CANTIN. (*porta la mezzetta e un bicchiere*).

BART. Bevi, amico, bevi!... pago io!

DOM. Grazie! (*beve*).

BART. (*bevendo*) Non è ver che sia la morte, il peggior di tutti i mali!...

3° BEV. (*al compagno*): Tu vo' attendere al gioco, scì o no?

BART. È un sollievo.... si.... un dolce sollievo pei miseri mortali....

3° BEV. (*a Bart. con ira*): Eh! fornitela un po'!.... blo blo blo, blo blo blo!... U' me parete un borbolon dal lozzo!...

BART. Miserabile!

DOM. (*al 3° Bev.*): E vo' u' me parete un bel asino! che fastidio i ve dà!... U' avete certe pretension!

3° BEV. Calci!

4° BEV. Ciabattate!

DOM. Me a ve diche ch' u' ne rompite le sacche a chi ne ve dà mattana! Me a l' intende cuscì.

4° BEV. Chi l' intende....

3° BEV. E chi l' intonde....

DOM. Quasi quasi a v' i farebbe la rima!

3° BEV. (*alzandosi e andando verso Dom.*): Con chi tu l' ha te?

DOM. (*alzandosi*) Tu te pense de farme paura?

BART. Eccomi in tuo soccorso!... sangue d'un dua! (*contro il 3° Bev.*).

3° BEV. (*urta Bart. che rincula*) Eh! va al diaolo!

DOM. (*sdegnato al 3° Bev.*): Tu vo' giocare che quande manco tu te l' aspetta a te tocche un taffon ch'i te spacche la faccia?

3° BEV. Tu vo' giocare ch' a te facce una camisgja?

DOM. (*scagliandoseli addosso*) Donche pighje su, testaccia de tutto miccio!

3° BEV. A giura Diana! s' an te magne l' anima dimme ladro! (*si abbaruffano*).

BART. Non è ver che sia la morte!...

4° BEV. (*a Dom.*) Lasce stare el me cugnato ch' a te rompe i corni! (*si abbaruffano*).

BART. (*cava un coltellaccio e l' apre*) Lassate stare el me Domenichin!...

4° BEV. (*casca per terra*).

3° BEV. (*strappa il coltello a Bart. e s' avventa a Dom.*).

VARI BEV. Scappe Domè! igghj' ha el coltelo!

DOM. A n' ho paura de colteli! (*Afferra il coltello che ha in mano il 3° Bev. e se lo contrastano*).

CANTIN. (*brandendo per aria una seggiola*) Fora tutti, fora tutti, o ch' a ve spacche le corne a tutti!

(*Molti sono fuggiti: alcuni solo vogliono dividere i litiganti*).

3° BEV. Oh! Dio! I m' ha furato! i m' ha furato! (*si lascia cadere nelle braccia dei vicini*).

DOM. (*lasciando cadere il coltello*) Oh! poero me! (*fugge*).

BART. (*barcollando gli tien dietro*).

CANTIN. Fora tutti! sangue de Diana! fora! (*i rimasti partono conducendo seco il 3° Bev.*). (*Chiude di dentro la porta della scala, e parte dicendo*): Adesso sbrigatevela vojaltri, com' a ve pare!

SCENA DECIMA

Camera miseramente arredata in casa di Bartolomeo. Porta in fondo, ed una laterale. Una finestra praticabile. Un tavolino, una cassa, una o due seggiole, il tutto ordinario e vecchio, ne formano il mobilio. Un lumicino da mano attaccato da qualche parte dà luce alla camera.

TERESA *e* CAROLINA

che stanno stendendo qualche vestito o altro sur una canna.

TER. Tutte le sante sere questa storia! a l' è propio un' infamità! Sempre per le cantine, sempre per le cantine!... e dire ch'abbian i debiti grimiti com' el panico!... e lu invece de pensar a pagare, ecche qui!...

CAR. Ma a credian propio ch' i scie andat' a bere anche stassera?

TER. E no donche? i sarà a spasseggiar le mure!...

CAR. A volte chi sa?

TER. Poera scemalocca! s' a ne conoscesse l' umor della bestia! Tu vederà te che popò de mosca ch' i s' arretroerà stassera! J ha tirato i soldi, an te dic' altro!

(*Breve pausa*).

CAR. Mamma, per carità, se mai, state zitta; no i dite ignente: u' sapete com' i è: buffon fora de cà, ma in cà!... lasciatel' abbajare fin ch' ai pare: no j' arrespondete mai: u' vederete....

TER. Tu discorre ben te, perchè tu n' ha da grattarte in sacca! ma me, poera donna, ch' a so, e ch' a vede com' al va la barca.... quand' a lo vede imbriaco i me fa un' ira ch' a lo strozzerebbe con le man!

CAR. Tanto già quand' i ha la stoppa a' n s' i pò leare.... gridàti de doppo!

TER. Scì de doppo! de doppo i fa cento mila proponimenti.... e po' i va fora de cà.... i scappucce in su' na cantina.... adio mascheri!...

CAR. Tant' e tanto però....

TER. Oh! no me far la dottora! a voglie gridare fin ch' a me pare: a n' ho altra consolazion che questa!

CAR. Proate, mamma: chi sa ch' a ne scie meghjo!

TER. Sorteme d' intorno!

CAR. Fateme questo piacere, cara mamma!

TER. Eh! ho altra voglia che d' i tu' crecchi!

CAR. (*sorridendo*) Tanto già a la voglie vinta me....

TER. Tu sen la gran matta! sente, per estassera a te voglie contentare: tu vederà el bel frutto!...

SCENA UNDECIMA

DOMENICHINO *e dette.*

DOM. (*entra ansante e turbato e chiude la porta*).

TER. (*con sorpresa*) Com' a l' è, com' a l' è?

DOM. Oh! Dio! per carità!...

CAR. (*con ansiosa premura*) Cos' a l' è stato?

TER. Me a ne voglie altre scene!... Fora de cà!

DOM. Per carità, Terè!...

TER. A n' i è carità!... fora!

CAR. Ma cos' a l' è stato?

DOM. Una coltelata....

TER. Tu l' ha data?

CAR. U' l' aete toccata?

DOM. (*a Car.*) A l' ho data!

CAR. A chi?

TER. Doe?

DOM. A Jsè della Castagna.... in su 'na cantina....

CAR. Oh! Dio!

TER. Maledetto le cantine!

DOM. A momenti i me cercheran....

TER. A me ne dispiace.... ma me a ne voglie impicci! vattene!

DOM. A momenti a l' è qui me pà.

TER. Tanto peggio!... fora, fora!

SCENA DODICESIMA

FRANCESCO *e detti.*

FRANC. (*entra frettoloso e affannato*) Do' i è el me figghjolo?

DOM. (*gettandosegli in ginocchio davanti*) A son quà, babbo!

CAR. (*cade inosservata sur una seggiola quasi svenuta*).

TER. Ecchelo el vostro bel mobile!... meno scene! me a ne voglie impicci! fora de cà!

FRANC. (*a Dom.*) Sta su!... Cos' a l' è stato insomma?

DOM. (*sempre in ginocchio*) Perdonateme, babbo, per carità!... Ho dato una coltelata!

FRANC. (*coñ raccapriccio*) Una coltelata!

DOM. Non volendo!...

FRANC. (*irato all'estremo*) Ah! mariolo infame! (*alza il pugno*).

DOM. Ammazzateme! a ne me smoe!

TER. (*che intanto si è accorta di Carolina ed è corsa a lei*) U' la vedete birbanti tuttidò?... causa vostra! Oh! Dio, Carola!... causa vostra, birbonacci!... (*con impeto*) fora de cà! sangue de Diana! fora de cà mia.

DOM. (*che si è alzato*) Oh! Dio! Carola!

FRANC. (*afferrandolo pel braccio*) Andian, pezzo d'asino; a n' i j'è tempo da perdere!

TER. (*gridando*) Fora de cà mia!

FRANC. (*trascinando seco Dom.*) Eh! maledetto le streghe! (*parte con Dom.*).

SCENA TREDICESIMA

TERESA *e* CAROLA, *indi* BARTOLOMEO.

TER. Maledetto te e chi te mette le scarpe.

CAR. (*vedendo partito Dom. si alza*) Oh! Dio! Domenichin!... (*si fa alla finestra*).

TER. A j' ho gusto; no per el fanto, ma per quel' avaraccio, superbo, sudicio de so pà.

CAR. (*alla finestra con grido*) Ah!

TER. Cos' a j è?

CAR. (*con voce di pianto*) I dragon!... i i caminene dietro!... Ah! i l' han preso!... i l' han preso!... poero fanto! merate come i lo tenghene! i lo menene via! Oh! Dio! quel so pà com' i se dispere!... Bel me Domenichin!... bel mi angelo!... in prigion!... (*con movimento di collera, allontanandosi dalla finestra, a Ter.*) Causa vostra!... u' sarete contenta!... (*siede piangendo*).

(*Breve pausa*).

TER. (*va alla finestra, osserva e ne torna turbata, e si accosta alla figlia*).

CAR. (*alzandosi*) E el babbo in se vede!... Ah! pazienza! Cos' al sarà mai!

BART. (*entra un po' barcollando, col cappello storto e aria cupa*) El babbo i è quì! cose tu vo' dal babbo? un par de scopole?

CAR. (*piano a Ter.*): Mamma no j' arrispondete per carità! i è anche più cattio del solito!

TER. (*attende a qualche faccenda senza parlare*).

BART. (*con mal garbo prende una seggiola, l'accosta al tavolino, si pone seduto, indi dando un gran pugno sul tavolo esclama con voce cupa*): Infami! Dua contro un!... (*altro pugno*). Manigoldi!... (*con ringhio*) Uhm!

TER. (*piano a Car.*): Tu vo' sapere chi i son i *dua contro un?*

CAR. (*con tristezza*) Chi?

TER. (*con dispetto*) Bianco e nero!...

CAR. Ho paura de no!

BART. (*si volge a Car.*): *A letto!... Marsch!*

CAR. Bona notte!

BART. (*brusco*) Bona notte!

CAR. (*piano a Ter.*): Mamma, state zitta! (*parte, poi torna*).

TER. (*tace e segue a fare qualche cosa c. s.*).

BART. (*brusco*) Tu i podee ben dare uno straccio de bona notte!

TER. (*tace c. s.*).

BART. Per cose tu n'i ha dato la bona notte?

TER. (*c. s.*).

BART. A t' ha forse fatto arrabbiare? eh?

TER. (*c. s.*).

BART. Tu vo' rispondere scì o no?

TER. (*c. s.*).

BART. Ne a te, a t' è cascato la lingua?

TER. Oh! scì, scì!

BART. Dio facce ch' a te casche!

TER. Ch' a te casche la goccia a te!... Ecchelo lì! imbriaco com' una botte!

BART. (*imperiosamente*): Và a letto!

TER. S' a me parerà!

BART. (*dà un pugno sul tavolo*) Urra Diana! (*altro pugno*). Va a letto!...

TER. E cose tu te crede?

BART. (*con pugno c. s.*) Sorteme d' intorno! Urra Diana! Quand' a diche che tu vad' a letto tu i j' ha d' andare! (*altro pugno*). Sangue d' un cañ! (*con ringhio*) Uhm!

TER. (*con le mani nei fianchi*) E me a n' i voglie andare per un fistio! donde tu sen stato stassera? Diaolo scatenato!

BART. Ah! tu le vo'? Spetta a me. (*Si alza, in questa si ode bussare risolutamente alla porta di strada: Ter. e Bart. restano immobili*).

VOCE DI FUORI (*che si finge nella strada*): Ehi! di casa, aprite!

BART. (*resta sempre immobile*).

TER. (*si fa alla finestra*) Chi cercate?

VOCE. Vostro marito è in casa?

TER. Cos' u' volete dal me marito?

VOCE. Meno discorsi! aprite! è la forza!

BART. (*scotendosi*) La forza!

TER. (*disperata viene a Bart.*) Cose tu ha mai fatto, pezzo de.... cose tu ha mai fatto?!...

BART. Sono innocente!

VOCE. Aprite, o sfondiamo la porta!

TER. (*corre alla finestra*) I ven, i ven! (*torna*). Oh! Signoro, ma cose tu ha fatto? per amor di Dio?

BART. Sono innocente e mi abbandono alla mia barbara pianeta!

VOCE. Sfondiamo ve'!

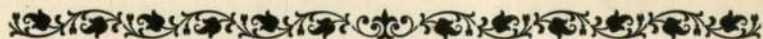
TER. I ven, i ven! (*piangendo*).

BART. (*declamando*) Eccomi! Moglie un amplesso.... (*l'abbraccia*). Moglie addio! (*parte velocemente un po' barcollando*).

CAR. (*correndo frettolosa*) Anch' el babbo! ah! a l' avrebbe giurato! Oh! Dio! Dio mio! (*si abbandona piangendo sopra una seggiola*).

TER. (*piangendo*): Oiméo! oiméo! poera me! com' a farò mai!... Oh! maledetto, scì, cento volte maledetto le cantine!

(Cala la tela).

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nell' Uffizio Criminale.

Il Cancelliere *solo.*

Canc. (*seduto al suo scrittoio, sul quale saranno fogli, ecc. e una cassetta somigliante ad un forziere*) E sempre furti! pare impossibile!... E questo non era neppure una bagattella!... Ma perchè il derubato è un uomo denaroso, quell' avaro usuraio del signor Marco *Diciannove,* ecco che si è trovato il ladro e la cassetta (*accennandola*) rubata, senza che vi manchi neppure un soldo!... fosse stato un povero diavolo, oh! allora sì davvero!... Basta!... Vediamo se gli oggetti esistenti in questa cassetta corrispondono a quelli indicatimi da Marco. (*Guarda un foglio che avrà sul tavolo*) « trecento filippi in monete d'oro. » Questi li ho già riscontrati. (*Guarda c. s.*) « Due paia pendenti d' oro; » ci sono. « Una collana. » C' è anche questa: saranno pegni che difficilmente rivedranno il loro antico padrone. (*Guarda c. s.*) E che cosa sono questi fogli che son qui dentro, e che non trovo notati nella lista? (*Osserva i fogli*) Un atto di donazione che il padre di Marco fa a Bartolomeo Cantelli calzolaio.... il detenuto per rissa.... Vediamo. (*Legge*): « In vista delle cure affettuose e fraterne che Girolamo Cantelli, ora defunto, mi prestò sempre nel tempo in cui abbiamo insieme servito sotto le bandiere del gran Bonaparte; e non potendo più dare al detto Girolamo alcuna

testimonianza della mia gratitudine attesochè egli mi ha preceduto nel mondo di là; dono in pieno dominio ed esclusiva proprietà al di lui figlio Bartolomeo, calzolaio in Massa, mia patria, la casa posta in via Alberica, confini, ecc. E tal donazione *causa mortis* serva a mostrare al detto Bartolomeo la riconoscenza vivissima che professo alla memoria dell' ottimo di lui padre. Marsiglia, a dì, ecc. Questo signor notaro marsigliese, De La Grossière, è incaricato di far sortire a questa mia disposizione il suo pieno effetto, appena dopo la mia morte. In fede, ecc.» Seguono le firme. (*Pausa*). Come diavolo mai questo atto è in mano di Marco!... (*Guarda un altro foglio e legge*): « De La Grossière, notaro. — Le rimetto, signor Marco, la donazione.» Ah! è l' accompagnatoria.

SCENA SECONDA

L' Usciere *e detto.*

Usc. (*di fuori*): A se po'?
Canc. Avanti.
Usc. (*entra*) I han menato in giù qui dua.
Canc. Della rissa nella cantina? Ho capito. Fatene passar uno.
Usc. (*parte, poi torna subito accompagnando Domenichino*).
Canc. (*rimette le carte nella cassetta*). È singolare! in queste carte si sente un puzzo di bricconata.... basta!...

SCENA TERZA

Domenichino *e detto.*

Dom. (*entra accompagnato dall'Usciere, che riparte tosto*).
Canc. Sedete.
Dom. (*siede senza parlare e guarda intorno*).
Canc. (*dopo avere scritto brevemente, guardando Dom. per la descrizione della persona*) Come vi chiamate?
Dom. Domenico Ruspoli.

CANC. (*ad ogni risposta di Dom. scrive*) Vostro padre?
DOM. Francesco.
CANC. Che mestiere fate?
DOM. Falegname com' el babbo.
CANC. Età?
DOM. Diecianoe, salvo el vero.
CANC. Possedete?
DOM. Eh! al vo dire che el babbo qualcosa i ha.
CANC. Avvertite di dire la verità in tutto quello che vi domanderò, perchè già la bugia ha le gambe corte, e la verità presto viene a galla. Dunque pensateci e rispondete. Quanto tempo è che siete detenuto?
DOM. (*sorride*).
CANC. Ebbene?
DOM. (*c. s.*) E i ne lo sa lu meglio de me?
CANC. Lo so, e non lo so!... Rispondete.
DOM. Al sarà quarantacinque dì s' arrivian a stassera, pur troppo!
CANC. Sapete per qual ragione foste arrestato?
DOM. (*franco*) Nossignora.
CANC. Come *nossignora?*
DOM. Me a son innocente, me a ne so altro.
CANC. (*fra sè*) Tutti compagni! Come avevate passato la sera in cui foste arrestato?
DOM. A cà mia.
CANC. Non aveste a sortirne per recarvi in qualche posto?
DOM. Nossignora.
CANC. Pensateci bene, perchè alla Giustizia si farebbe credere altrimenti.
DOM. Me a i torne a dire ch' a son innocente, ch' i avran contato delle falsità.
CANC. Per vostra intelligenza, si vorrebbe far credere alla Giustizia che quella sera voi foste in una cantina.
DOM. A n' è ver d' ignente, à l' en falsità.
CANC. Auf! che pazienza! Vedeste quella sera Bartolomeo Cantelli calzolaio?
DOM. Prima scì ch' a lo vidde.
CANC. Prima di cosa?
DOM. Prima.... prima de.... insomma a lo vidde, e me a ne so altro.

CANC. Caro mio, voi vi imbrogliate, e questa frase, che vi è sfuggita: « Prima scì ch' a lo vidde, » fa conoscere che voi sapete bene di che intendo parlare.

DOM. Me ai torne a dire ch' a son innocente e che s' i han contato qualcò di fatti mi, a l' en tutte imposture e falsità.

CANC. Sentite: io vi parlo da amico e non da Cancelliere: voi vi compromettete di più negando ciò che non potete negare, di quello che narrando la cosa come stà. Voi sarete benissimo innocente, ma l' innocenza non ha bisogno della menzogna per trionfare.... da bravo, via, contatemi come andò la cosa.

DOM. Perchè ho paura ch' i ne me credine s' ai la conte com' a l' è! a me par impossibile anca a me.

CANC. Io non sono qui per altro che per mettere in luce la verità: se voi dunque siete innocente, parlatemi schietto e non temete di nulla.

DOM. Donche quando Jsè della Castagna i ebbe portato via el coltelo a Baltroméo, tutti i gridaene: scappe, Domè, i ha el coltelo!... a facce me: a n' ho paura de' colteli, e adretura a i lo acciuffò: ma lu i lo tenïe sodo.... e cuscì tire lu, tire me.... tutt' a un tempo a sente ch' i me lasce el coltelo e ch' i gride.... Oh! Dio! i m' ha furato.... e i doventò com' un cencio! Chi s' affigure! me a me sentitte dare un colpo drento.... a me s' addirizzò tanto de pelo in sul costuron!... a lasciò el coltelo, e via de caminando....

CANC. È proprio così?

DOM. (*vivamente*) Ch' a ne m' arresmoe de qui!... ch' acceche!...

CANC. E perchè Bartolomeo aveva il coltello?

DOM. I sà.... i me vo' ben purassà.... i vidde ch' i m' erene adosso in dua.... chi sa?... già a i dirò ch' i ere imbriaco zuppo!

CANC. Il vostro racconto coincide con le deposizioni testimoniali....

DOM. Nè a lu, com' a l' anderà?

CANC. Caro mio.... non saprei!...

DOM. A i n' avrò anca per un pezzo?

CANC. Speriamo di no.... la ferita fu leggera, e il ferito ha già inoltrato desistenza.... (*Chiama*) Ehi?

USC. (*comparisce*).

CANC. (*a Dom.*): Andate pure.

DOM. A m' arrecomande alla su' carità! (*parte coll' Usciere*).

CANC. (*all' Usciere, che parte*): Venga l' altro.

SCENA QUARTA

CANCELLIERE, *indi* BARTOLOMEO.

CANC. (*scrive*).
BART. (*entra e gli si vede chiuder l' uscio dietro*).
CANC. Sedete.
BART. (*siede*).
CANC. (*scrive guardando Bartolomeo per la descrizione, ecc.*).
BART. (*fra sè*) Cos' i ha mo' da mirarme tanto? ch' a abbie un qualche baffo in sul niffo?
CANC. Come vi chiamate? (*ad ogni risposta scrive, c. s.*).
BART. Bartolomeo Cantelli.
CANC. Il padre?
BART. Girolamo.
CANC. Vivo o morto?
BART. Morto, Dio l' abbie in gloria.
CANC. Mestiere?
BART. Calzolaro spiantato peggio de *Massin!*
CANC. Siete possidente?
BART. Cos' i vo' ch' a possiede? D' i cenci, d' i debiti e du bracce de terra al Mirteto (1).
CANC. Ma non possedete una casa in via Alberica, la casa dove abitate?
BART. Me, poer' anima? Dio lo volesse!
CANC. L' avete venduta.
BART. A i diche ch' a n' ho mai avuto case!
CANC. (*fra sè*) Oh! diavolo! (*riprende le carte della cassetta e le guarda*). Possibile mai un' infamia simile! (*forte*) Vostro padre andò soldato sotto Napoleone, è vero?
BART. Sissignora, col padre del me padron de cà, del sor Marco Dieciannoe.
CANC. Ma perchè lo chiamano *Dieciannove?*
BART. Perchè i dicene che quande i dà d' i quattrin a prestito i comince a contare da *dieciannoe* per el frutto.... a so assà me!...

(1) Il camposanto di Massa, che è nella località detta il Mirteto. (Ed.).

CANC. (*che ha seguitato a esaminare i fogli, fra sè*) Non c' è da dubitare! oh! infame!... Questa lettera poi toglie ogni dubbio! Buona firma anche il signor De La Grossière!

BART. Ch' i sente, sor Cancelliere: a l' è inutile ch' i me staghe a interrogare, perchè me quella sera avee una stoppa, figghjoli, che mai! e a ne m' arrecorde altro che ch' a ere in su 'na cantina, e ch' i se son dati, e che po' i m' han menato lassù (1); e che per la via i dragon i me daene delle urtonate e i diceene: *mo' cos gh' ela mo'; mo' sta mo' dritt: voli mo' andar zo la in fonda, molina....* (2). Del resto, tant' a ne so me quant' a ne sa questo taolin. Piuttosto ch' i me facce una carità. La me moghja e la me figghjola ho una gran paura ch' al sciene all' ultimo della miseria: poere creature!... chi sa nemanco s' a l' han da caarse la fama.... a so ch' a j' ere anca da pagare el fitto de cà.... i ne potrebbe far dare quei cinque filippi ch' i me león de sacca lassù?

CANC. Fino a processo finito, mio caro, non si può; ma non dubitate che vedrò d' andarle a trovare.... e m' interesserò anche per voi.

BART. Dio jene rende merito!

CANC. Per il vostro esame dunque....

BART. Com' ai diche....

CANC. Bene, bene, ho capito.... (*chiama*) Ehi! (*l' Usciere comparisce*). (*A Bart.*) Andate pure.

BART. (*s'alza*) A m' arrecomande alla su' carità! (*parte con l' Usciere*).

SCENA QUINTA

Il CANCELLIERE *solo.*

CANC. Dio buono! che cosa vengo a scoprire! ma come mai possono darsi simili bricconi matricolati! — Oh! voglio proprio interessarmi per questi infelici! quale gioia sarà la mia quando

---

(1) Le prigioni sono a Massa nel vecchio castello, che resta sopra un colle a cavaliere della città (Ed.).

(2) Ai dragoni (i carabinieri d' allora) il Ferrari mette in bocca il dialetto modenese (Ed.).

vedrò una famiglia balzata in un giorno dalla indigenza in una fortuna mediocre! (*prende i fogli e se li pone in tasca*). Ho fatto due esami ben ridicoli però!... Non avevo più testa!... Li tornerò a sentire!...

SCENA SESTA

FRANCESCO *e detto.*

FRANC. (*entrando*) A se po'?

CANC. Cosa cercate, galantuomo?

FRANC. Buon giorno signoria! Sono el padre di quel fanto che i arrestarono al sarà un mese e mezzo fa.

CANC. Di Domenico Ruspoli?

FRANC. Sissignora, de Domenichin!

CANC. Bisogna attendere un po' meglio ai figlioli!...

FRANC. Questo è un rimprovero ch' a non merito, perchè a ne so s' a me spieghe e se lu i me capisce....

CANC. Bene, insomma, cosa volete?

FRANC. M' hanno ditto che io a posso fare sigurtà per el fanto, e cuscì averlo fora de prigion.... una sigurtà *ad stangam* e.... so assà me!...

CANC. Volete dire: *ad standum et petendum:* infatti è verissimo che questo potrebb' essere il caso.... ne parlerò col Giudice.... ma intanto fatela, e se si potrà.... Sapete scrivere?

FRANC. Com' i dice?

CANC. Se sapete scrivere?

FRANC. Eh! el mio nome alla meglio al vo'.dire.... ma po'....

CANC. Bene, aspettate. (*Si pone a scrivere*).

FRANC. Ch' i compatisca.... e per quel poer' omo de Baltroméo a potrei stare sigurtà anca per lu?

CANC. Sì, aspettate. (*Scrive*).

FRANC. A j' è quelle poere creature della sua moglie e della sua figliola che a ne san più come fare andar inanzi.... e faccianse a parlar chiari....

CANC. (*scrivendo*) Sono molto miserabili eh?

FRANC. Oh! caro lu! cose.... cose da far piangere i sassi e le pietre come fanti piccinin....

CANC. Firmate questo foglio.
FRANC. (*prende la penna*) Donde ch' a scrie?
CANC. Lì (*accennando*).
FRANC. (*scrive lentamente*).
CANC. Dite: dove morì il padre del signor Marco *Diecinove?*
FRANC. (*scrivendo*) A Marsiglia.
CANC. Fece testamento?
FRANC. El sor Marco i dice de no, perchè i dice che a so padre ai premee de salvar l' anima!
CANC. Dunque morì intestato?
FRANC. Sissignora; intestato de no' voler far testamento! (*ridà il foglio*).
CANC. Non lasciò nessun legato, donazione?
FRANC. Gnente: a se puppò tutto el so figliolo!
CANC. (*fra sè*) Tutto coincide!
FRANC. I comande altro?
CANC. No.
FRANC. Donche a m' arrecomande alla su carità!
CANC. Non pensate.
FRANC. Donche ai so' comandi (*parte*).
CANC. Addio (*prende il foglio della sicurtà di Bart.*). Andiamo dal Giudice (*parte*).

SCENA SETTIMA

Camera in casa di Bartolomeo come nel primo atto.

TERESA *che attende a qualche faccenduola*
e CAROLINA *seduta col caldanino.*

TER. Ah! pazienza, Signoro! quand' a finiren mai de tribolar cuscì!
CAR. Quande Dio vorrà, mamma.
TER. E te come tu te sente stassera?
CAR. A n' i j' è male: i è questo freddo ch' i me dà fastidio.
TER. Già a te dirò ch' a l' è freddo purassà per tutti quest' anno.... ma però mirate un po' cos' al vo' dire i spaventi! Almanco ch' aesse la maniera de farte curar a modo.... ch' aesse almanco un po' de brodo!... A scian proprio abbandonate da tutti! qui

a' n se troe da lavorare; vendere, ho venduto gnacò, fino a una sprila.... bisognerebbe aer faccia da domandar la limosina.... ma, Dio mio! a l' è inutile: a n' ho coraggio me de stender la man.... a me facce rabbia da me, ma a l' è inutile.... E intanto com' a se fa a tirar avanti? da jeri in quà a 'n se scian anche disgiunate nemanco d' un fulin de pan: per me pazienza; qualcò a lo magnerebbe, ma a n' ho gran fame: tu sen te, bel mi angelo, che tu me fa pena!... (*piange*).

CAR. Oh! per me ne ve la pigliate, perchè già i dicene che la dieta al fa ben ai amalati.

TER. Eh! scì ch' a 'n te vede che tu te sente finire! Ma come ho da fare? A le botteghe a son piena de' debiti, e s' i ne vedene ſa luce i ne me dan nemanco la bona sera: quattrin.... scì a i abbian in ti.... Uh! a direbbe uno stroppion!

CAR. La Providenza, mamma, a j' è per tutti.... no se sgomentin.

TER. E come tu vo' ch' a ne me sgomente? tu ne vede a cos' a scian ridotte? te malata; senza modo de curarte, e nemanco, Dio santo! de sfamarte: lu in pregion, che con quei benedetti signori che per una scemaria d' ignente a i vo' el tempo de lo Statuto (1), chi sa quande i verrà fora: piena de debiti, senza un soldo, e senza credito; e po' per far la festa compita quel tanghero birbon de *Dieciannoe* alle costole.... già con lu li un de sti dì a me facce giustizia da me!... a i spacche la faccia com' è ver ch' a son battezzata!... E col' altro rospo de Francesco chi se fusse mai venuto in verso!...

CAR. Cara vo'.... mettianse una man al petto.... vo' e el babbo u' l'aete trattato male quanto la ragion comanda ve'.... A n' i possian dar torto....

TER. Donche tu discorre ben te che la Providenza a j' è per tutti....

CAR. Oh! Dio! mamma cos' u' direte mai! Ma ditem' un po': a ne l' abbian vista nojaltre la Providenza? a 'n se scian visti capitar du volte a cà i soccorsi senza cercai, e senza nemanco sapere de donde i se veniene?...

TER. T' ha ragion: ma intanto, cara te, d' aria a 'n se campe: a l' è a momenti ventiquattrore ch' a se fa el digiun del deserto:

(1) Lo Statuto d' Alberico I Cybo, Principe di Massa, pubblicato il 1592, restò in vigore fino alla riforma della legislazione estense, fatta da Francesco V, ultimo Duca di Modena.

e se la Providenza a 'n se spicce al sarà propio com' el soccorso de Pisa.

CAR. Contentateve ch' a i vade me a dimandar la.... qualcosa.... a me coprirò ben el viso con la pezzola....

TER. S' a fusse matta! Te tu ne sen brutta, tu sen gioina.... figurarse s' i te vedessene a gironzolar per le cà, le male lingue.... tu ne sa cos' al vo' dir le male lingue!... No, no: a spette anche un momento e po' a farò animo resoluto me! cos' al sarà po' a dire a la fin del salmo?

SCENA OTTAVA

MARCO *e dette.*

MARC. (*apre la porta bruscamente e mettendo dentro mezza persona dice*): Sicchè avete intenzion de pagarme questo fitto da cà, scì o no?

TER. Ma Dio benedetto! con cosa i vo' ch' a lo paghe? a i ho qui sotto alla gonella tre filippi....

MARC. (*c. s.*) I se troene.

TER. Ma i se crede ch' a scie com' el miccio de Marcon ch' i andae zecchin, con rispetto parlando?

MARC. (*entra del tutto*) Oh! insomma: a l' è già più d' un mese ch' u' me menate per el naso, e scì che nissun se po' vantar d' aerme fatto aspettar un mese, e a son stufo, perchè ho bisogno de soldi, e a ne voglie andar me a la limosina per i altri... N' aete da pagare scì o no?

TER. Ma i ne vo' capire....

MARC. Me a ne voglie capir un corno!

TER. (*mettendosi una mano alla bocca*): Uh! a i l' ho pur' avuta a dire!... I ne capisce....

MARC. O esse o enne!

CAR. I ne capisce ch' a l' è 24 ore ch' a n' abbian nemanco mangiato?

MARC. E a se po' stare anche 48 ore....

CAR. Ma s' a n' abbian da comprarse una mezza pagnotta dond' i vo' ch' a trovian tre filippi?

MARC. Questi son discorsi suberbi, ma me a ve diche....

TER. I ne vede che, oltre al resto, ho anche la fanta malata, e a ne so....

MARC. Mandatela al ospedale.

TER. Me ch' a mande la me creatura al ospedale? piuttosto in su 'n porcile!...

MARC. Già a l' è inutile: cantate fin ch' a ve pare, tanto o volere o volare u' me pagherete.

TER. Caro lu ch' i me facce veder questo miracolo de caar el sangue da le rape....

MARC. El sangue da le rape i 'n se po' cavare, ma i quattrini dalle vostre man scie per Diana!

TER. Quand' i ne scie peggio de l' asino de Marcon!

MARC. (*avviandosi per uscire*) Donche u' ne volete pagare?

TER. A n' è ch' a ne voglie, a ne posse! (*cantando*).

MARC. (*tornando e cantando allo stesso modo*) A n' è ch' u' ne possiate u' ne volete! (*si avvia c. s.*).

TER. A l' è più facile ch' i me facce potere.

MARC. (*tornando*) Statem' a sentire: s' u pagate alle bone ben con ben, senedonche a n' ho che da aprir bocca, e a ve facce sfrattar de cà.... dentro la mattina!... (*avviandosi c. s.*) Donche badian!

TER. Ma possibile ch' i 'n se voglie mover a compassion del nostro stato? I ne vede a cosa scian ridotti? i ne vede ch' abbian venduto tutto.... letto, cassa, laeccio.... tutto?

MARC. E con qui soldi per cose n' aete pagato i vostri debiti? Prima i debiti.... (*s' avvia*).

CAR. E po' morir de fame è vero? ma de cos' i ha el core per Diana! de marmo?

MARC. (*tornando*) Eh! a ne l' ho de marmo, no!... basterebbe.... a so me!...

CAR. (*alzandosi seria*) Cose basterebbe?

MARC. (*avvicinandosi*) Basterebbe ch' n' u' aeste tante buggiancate de scrupoli e de pregiudizj per la testa: a ve vorrebbe far star da regine!...

CAR. (*con ira*) Chi la fornisce con questi discorsi perchè a son oma de dai questo caldanin in te la testa, sa! (*alzandolo*).

TER. Ah! pezzo de mariolo! a capisce mo' cos' i vo dire!

MARC. Eh! eh! la casta Susanna! ben, ben; a me ne scontrapippe!

la conclusion del discorso a l' è che se vo ne volete pagare, fra un momento u' vederete quel ch' a ve capite in premio delle vostre virtù (*parte*).

SCENA NONA

TERESA *e* CAROLINA.

CAR. Per Diana s' i dicee anch' una mezza parola al volae el candanin com' è ver ch' a son qui!

TER. Cos' tu crede te? i se lo manderà mo' proprio lo sfratto?

CAR. Eh! anca vo! a ve pare! bisognerebbe ch' i fusse peggio d' un can!

TER. A l' è quel ch' a diche anca me! (*Carolina sbadiglia e si rimette a sedere*). Bella la me cara!... oh! tu sa? mo' a vade a vedere a una qualche bottega s' i me dan mezzo pan a credenza: s' i me lo dan, ben; s' i ne me lo dan, el primo ch' a scontre a i domande la carità: aspetteme un momento: a vade e a venghe (*parte*).

CAR. Poera mamma, grazie sapete.

SCENA DECIMA

CAROLINA *sola*.

CAR. (*uscita sua madre si mette a piangere*) Dio! Dio mio! che vita! che vita!... a n'è possibile durai in questa maniera! bisogna crepar de legge!... Ma Dio santo e bon! ma cos' u' se mettete a fare al mondo nojaltre poere creature?... Oh! Signore, perdonateme!... a ne so propio quel ch' a me diche!... (*si ode rumore di persone*).

SCENA UNDECIMA

Detta e l' USCIERE DEL TRIBUNALE.

USC. D' ordine de sua Signoria illustrissima, belle le mi genti, bisogna andarsene a spasso.

CAR. Com' al sarebb' a dire?

USC. Al sarebb' a dire che mo' a ve portian tutto quel po' ch'avete, in sulla strada, e vojaltri u' v' ingegnerete.
CAR. Oh! Dio! ma dond' abian d' andare? Nojaltre a ne sapian dond' andare.... i è quel' infame de Deciannoe già?...
USC. Già.
CAR. Ma el babbo i è in prigion....
USC. Eh! un mobile de manco da metter fora de cà!
CAR. E la mamma a l' è fora....
USC. *Item,* come sopra!
CAR. Ma diteme per carità.... no canzonate perchè oggi al tocche a no, doman al potrebbe toccar a vo'....
USC. Oh! no crediate....
CAR. Diteme s' a j' è mezzo de rimediai?...
USC. Pagar el fitto....
CAR. A ne n'abbian!...
USC. Uhm! allora!...

SCENA DODICESIMA

TERESA *e detti.*

TER. Com' a l' è? cos' a j' e? cose volete vo?
CAR. Quel caro Deciannoe ch' i se manten la parola!...
TER. Ah! ladro assassin! (*a Car.*) Cos' a te dicee? (*all'Usc. con impeto*) Ma merà: poco da metter in strada a j' è, perchè quela po' de robba ch' aveene, mezza ho volsuto sapere quant' al costae, e mezza a l' ho messa in educazion al Monte: pighjate pur su: me a ve lasce fare: ma me, s' a ho da sortir de qui i m' han da fare in tanti fulin cuscì! merà (*prende una seggiola, vi siede sopra con ira e incrocia le mani e le gambe, e resta sempre in questa positura*).
CAR. Cara mamma, badate....
TER. Te ne me romper le sacche con la cara mamma: tu vo' andar a passeggiar per Massa? vai! chi te ten? me a ne me smoe!
USC. Eh! faccian, che bisognerà ben ch' u sortite!
TER. (*sempre nella sua positura*) Oh! scì, scì!
USC. I è ordine del Tribunale ve'! e bisogna ubbidire!

TER. (*c. s.*) Oh! a te l'accorde!
USC. Ma cos' u ve credete ch' a ne scian bon da farve ubbidire?
TER. Oh! scì, scì!
CAR. Mamma!...
TER. T' i vo star zitta? Uhm!
USC. Già, sentite o per amore o per forza bisogna sortire già!
TER. Oh! scì scì!
USC. (*avanzandosi verso Ter.*) Volete scommettere ch' a ve porte fora de peso?
TER. Oh! a te l'accorde!
USC. (*avanzandosi ancora*) Volete scommettere? oh! per Diana!...
TER. (*balzando in piedi*) Cos' tu te pense, de far paura a la Terè de Gian? (*gli dà un pugno*) mire che paura tu me fa! (*altro pugno*) mire che paura tu me fa! (*c. s.*) mire che paura tu me fa! (*L'Usciere rincula sopraffatto*). Questa a l' è la paura che tu me fa! mo' venme a portar fora de peso se tu vo' el tu resto! A son pontesa, sa! a n' ho mia paura de brutti niffi, no, me! A te lì! (*si siede c. s.*).

SCENA TREDICESIMA

FRANCESCO *e detti, indi* MARCO.

FRANC. (*entra e resta fermo guardando*).
TER. (*senza interrompersi, a Franc.*): E vo', cos' a ve casche? u' venite a prenderve un po' una vista de le nostre tribolazion?
FRANC. Poeretta a ve compiange ben, scì!... ma vediam un po' s' ai fusse mezzo de repezzarla almanco per un po'.
USC. Qui a n' i è tanto rapezzare! me bisogna ch' a facce el mio debito: con le lì po' a la discorreren!
TER. Con le qui tu potrebbe rischiar de toccarne dell' altre; maledetto te e chi te mande!
MARC. (*entrando in questo punto e sentendo le parole di Ter.*): Grazie del complimento.
TER. (*ironica*) Tutto suo merito!
MARC. (*a Ter.*): Anzi sua bontà! (*a Car.*) Oe! casta Susanna! (*all'Usc.*) Sicchè, avete finito.
FRANC. (*parla con Ter. e Car.*).

USC. Scì propio! nemanco cominciato!

MARC. E cos' u' stat' a spettare?

FRANC. (*alle donne*): Lassate far a me! (*viene a Marco*). Ne a lu a n' i sarebbe maniera de vedere....

MARC. Chi sete vo'?

FRANC. Francesco Ruspoli, falegname.

MARC. E cos' i avete che fare vo'?

FRANC. Oh! bella! a son amigo de cà....

MARC. Ah! ah! le caste Susanne! a l' han però i protettori! benino! (*all'Usc.*): Animo donche!

TER. (*smania*).

CAR. (*la fa star cheta*).

FRANC. (*contenendosi*) Ma i ne capisce? S' a se podesse trovar un riparo.... s' a podesse me....

MARC. Ah! certo che la vostra protezion al vale un Perù! ma per sta volta a ne vale nemanco una parpajola: in cà mia a ne voglie nè protette, nè protettori....

FRANC. Ma a lo preghe a no pensar a male.... a son amigo de cà.... ma....

MARC. E.... in grazia, della madre o della fighjola?

FRANC. (*c. s.*) A son amigo de Baltroméo....

MARC. Meghjio meghjio me pà! amico anca del marito! eh! sete gentine de garbo!...

TER. (*strappa il caldanino a Carola e lo lancia contro Marco*).

MARC. (*evita il colpo e dice freddamente*): Fiasco! (*all'Usciere*): Animo, fate el vostro dovere.

USC. (*chiama un uomo e cominciano insieme a portar fuori oggetti*).

TER. (*è ammutolita di bile*).

CAR. (*piange*).

FRANC. (*va verso le due donne*).

MARC. Ah! ah! sete ammutoliti tutti? eh? va ben, va ben! La mamma a n' ha più caldanin da tirar in costa ai galantomi; la casta Susanna a ne troe più impertinenze; e el protettor i ha perso el protettorato!

USC. (*rientra coll'uomo riportando gli stessi oggetti che avevano portato via, e li ripongono al loro posto. Sorpresa di tutti*).

MARC. (*all'Usc.*): E mo'? chi v' ha ditto de reportar quella robba?

SCENA QUATTORDICESIMA

Il Cancelliere *e detti.*

Canc. (*entrando*) Io, signor Marco!

Marc. Ma ch' i scuse sa? con che diritto? I ha forse anca lu el protettorato de queste caste Susanne?

Canc. Io agisco col diritto che l' umanità accorda a un uomo di cuore.

Marc. E me col diritto che el decreto de Sua Signoria Illustrissima accorda a un omo ch' i vo i su quattrin.... (*all' Usciere*): a ve diche per l' ultima volta ch' u' facciate el vostro dovere: perchè me de chiacchiere a ne so cosa farne.... e se qualcun se credesse de farme paura per essere un poero sottocoa de tribunale.... (*guardando il Canc.*).

Canc. Prima di alzar la voce abbia la compiacenza di rammentarsi (*abbassa la voce e gli parla all' orecchio*) ch' ella possiede questa casa in grazia d' un' infame truffa della quale sono pienamente informato!... (*forte all' Usc.*): Adesso andate pure che col signor Marco siamo perfettamente intesi.

Usc. (*guarda Marco*).

Marc. (*è ammutolito*).

Car. Ah! caro signore, Dio lo benedisse.

Ter. Dio jene rende merito.

Franc. Queste qui a Massa a se chiamane bone azion!

Canc. Grazie, poverette, grazie. Sicchè, signor Marco? bisogna lasciar questa gente in libertà!

Marc. (*fra sè*) Già a l' ultimo tant' al vale el so scì com' el me no!... (*forte*) Sor Cancelliere gentilissimo, me a me ride de tutto quello che lu i sa, e a i dichiare che s' an se me paghe del me fitto, quel ch' a n' è stato fatto mo', i sarà fatto da qui a un po'.

Canc. Ah! ella dunque mi sfida? ed io accetto la sfida, uomo senza cuore, senza onore, senza riputazione!

Marc. Quattrin! quattrin!... me a voglie quattrin e no prediche!

CANC. Bene, le fo sicurtà io! torni fra un momento e sarà pagato di buona moneta!

MARC. (*a Franc.*): Francesco?... de quali?

FRANC. Ruspoli.

MARC. Francesco Ruspoli testimonio che el sor Cancelliere i me pagherà del fitto de queste done fra un momento! (*parte*).

CAR. (*a Ter.*): Vedete, mamma, s' a j' è la Providenza?

TER. Senteme: a ho sempre ditto ch' a j' è.... ma mo' po' a lo crede!

FRANC. Faccianse a parlar chiari.... novantanove per cento.... a ne so s' a me spieghe e se lu i me capisce!... ma a l' ha da essere stato una gran parola potente, sa, omo, quela del sor Cancelliere!

SCENA QUINDICESIMA

BARTOLOMEO *e detti, meno* MARCO.

BART. (*durante le ultime parole di Franc. entra in punta di piedi, poi, battendo il piede in terra*) Ah! (*Sorpresa di tutti, meno il Canc. che lo aveva veduto entrare, e che sorride*).

TER. Oh! Dio! Baltroméo! }
FRANC. Baltroméo! } (*quasi a un tempo*).
CAR. El babbo! }

BART. Propio me in corpo e in anima! (*al Canc.*) Sor Cancelliere!... (*Ter. e Car. lo pigliano in mezzo*).

TER. Ma tu sen propio te!

CAR. Propio el babbo!

TER. Fora del tutto!

CAR. In libertà!

BART. (*Si volge di qua e di là per rispondere, ma non gliene lascian tempo*).

CANC. (*Ride*).

FRANC. E el me figghjolo?

CAR. Fora anca lu?

TER. Anca Domenichin?

BART. Urra Diana! u' me stroppiate de domande!

Franc. Diteme solo se el me figghjolo?...
Bart. Scì, i è sortito anca lu.
Franc. E dond' i è?
Bart. I è corso mo a cà per troarve.
Franc. Donche, scusate.... (*per partire in fretta ed urta in Dom. che entra frettoloso esso pure*).

SCENA SEDICESIMA

Domenichino *e detti.*

(*Dom. e Franc. al primo momento retrocedono entrambi, poi tosto si gettano nelle braccia un dell'altro. Bart. e Ter. e il Canc. osservano ridendo di compiacenza. Car. piange di gioia*).

Dom. Babbo! } (*insieme stando abbracciati*).
Franc. Domenichin! }
Dom. Finalmente ne?
Franc. Ma propio, sa, omo!
Dom. (*a Bart. e Ter.*): Oh! gente com' a l' è? (*a Car. salutandola*) Carola!...
Canc. E sapete in grazia di chi, Bartolomeo e Domenichino, son qua?
Tutti (*meno Franc.*) De chi? de chi?
Canc. (*accennando Franc.*): Eccolo qua!
Tutti (*meno Franc.*) Oh! ma come?
Franc. Eh! cos' al serve? a se sa....
Bart. An se sa un bel fistio!
Canc. È stato sicurtà per tutti e due, e il Giudice, visto il caso e l' onestà di chi faceva sicurtà, li ha fatti tosto lasciar liberi.
Bart. E scì ch' a m' arrecorde sempre de quela mattina; e che tra me e la Terè a i ne dissene un sacco e una maneggiata....
Ter. Questo a se chiame essere galantomi coi fiocchi!
Franc. Oh! insomma fornitela con certi discorsi. Se Dio vo' mo' a scian tutti contenti come Pasque, donche allegri, e no pensian più a tribolazion! cos' i ne dice, sor Cancelliere?
Canc. C' è qualcun altro da contentare (*guarda Carola*).

SCENA DICIASSETTESIMA

MARCO *e detti.*

MARC. Oh! sete venuti fora bone lane?

DOM. Se Dio vo'!

BART. E per no j' arretornai mai più!...

MARC. Insin' a quest' altra volta! brai, brai! (*al Canc.*) Donche al dice el proverbio che chi fa sicurtà, paghe....

CANC. Io son qui appunto per pagarla, e, come ho detto, di buona moneta: mi lasci dire due parole a questa buona gente e sono da lei.

MARC. Baste ch' a se spiccian! (*si tira indietro*).

CANC. (*a Franc.*): Francesco, una parola.

FRANC. Eccheme a i su' comandi.

CANC. (*sotto voce*) Andiamo per le corte. Volete dar moglie a Domenichino?

FRANC. Segondo....

CANC. Per esempio, la Carolina....

FRANC. Oh! cos' i dice mai! La ragazza a me piacerebbe.... ma a ne so s' a me spieghe e se lu i me capisce.... pogo giudizio de qua, gnente quatrin de là, cos' a faccian, sor padron?

CANC. Io credo che la lezione che ha avuto Domenichino debb' aver fatto il suo effetto....

FRANC. Eh! novantanove per cento!...

CANC. Ma se egli torna alla vita di prima, coi compagni di prima, in quindici giorni siamo da capo....

FRANC. A capisco, a capisco!...

CANC. Diamogli moglie, una giovane savia, buona com' è Carolina: mettiamogli su un po' di bottega, e vedrete che il ragazzo diventa un altr' uomo.... perchè infine il ragazzo è buono!

FRANC. E lei discorre a modo; ma per metti su bottega.... a i vo.... a ne so s' a me spieghe....

CANC. Del denaro, volete dire?

FRANC. Brao el me sor padron!

CANC. Ci penso io!

FRANC. (*ridendo con incredulità*) Lei scherza....

CANC. La Carolina vi piace?

FRANC. Sissignora!... meno!... (*fa il cenno della mancanza di mezzi*).

CANC. E se vi desse un migliaretto di scudi subito, e senza far fine?

FRANC. Eh! eh! al sarebbe troppo grassa!... (*ridendo*) Ma....

MARC. A n'è anche finita questa confession?

CANC. Un momento. Bartolomeo, Teresa, una parola. (*Questi si avvicinano*). Volete dare la Carolina a Domenichino?

BART. Per me.... figurarse!

TER. Se però Francesco i crede....

CANC. Francesco è contento, è vero?

FRANC. (*con risoluzione*) I sa un po'? ch'i facce un po' lu!...

CANC. È dunque concluso. Carolina, Domenichino, una parola anche a voialtri. (*Questi si avvicinano*).

MARC. A l'è lunga!...

TER. (*a Marco*): I ha forse freccia?

MARC. Ma certo!

TER. Ch'i se mette a correre!

CANC. (*a Carolina e Dom.*): Ragazzi miei, allegri! Carolina, vi piacerebbe Domenichino per marito?

CAR. (*abbassando gli occhi*) Per me!... (*a suo padre e a sua madre*) Cos' u' 'n dite vojaltri?

CANC. Sono tutti contenti.

DOM. Eh! a n'è vero! ch'i diche un po' ch'acceche!

CANC. Te l'assicuro, monello.... ma bisogna metter giudizio.

DOM. Oh! brao el me babbo! brao el me Baltrò! brava la me Terè! (*l'abbraccia*).

TER. Sta sajo, matto fociuscolo!

CANC. Eccomi dal signor Marco. Intanto voialtri andate a provvedere (*dando una moneta*) qualcosa di buono e un fiaschetto di vino, che voglio che si festeggi questo bel giorno!

TUTTI (*meno Marco*) Scì, scì, andian!

BART. Me a penserò al vin.... (*a Franc.*) Dond'i vendene?... ah! già vo'ne sete dilettante.... a me a me! (*parte*).

(*Ter., Franc. e Dom. partono dietro a Bart.*).

SCENA DICIOTTESIMA

Il CANCELLIERE *e* MARCO.

MARC. (*venendo avanti*) I a presi i quattrin?

CANC. A dirle la verità ho intenzione di chiedergliene e non di dargliene.

MARC. Sarebb' a dire?

CANC. Che ho bisogno d'un migliaio di scudi massesi per far la dote alla figlia di Bartolomeo, e che conto sopra di lei.

MARC. Perchè no? Che ipoteca i me dà?

CANC. Nessuna.

MARC. Pegno?

CANC. Nessuno.

MARC. Sigurtà?

CANC. Nessuna.

MARC. I me minchione ne?

CANC. Parlo anzi sul serio.

MARC. Eh! donche, caro lu, el su pollo i ne l' ha anche troato, no!

CANC. Eppure bisogna che io li abbia....

MARC. Ma no da me, sa!

CANC. Anzi da lei.

MARC. (*avviandosi*) Bona sera signoria.

CANC. Aspetti un momento. Ho da parlarle del furto da lei sofferto.

MARC. (*tornando*) I han troato tutto, è vero?

CANC. Sì: anzi nella cassetta c'era qualche cosa di più di quello che mi ha dato in nota.

MARC. Presempio?

CANC. *Presempio* una *donazione* e una *lettera*.... una lettera d'un certo marsigliese, notaro, chiamato *De La Grossière*, con la quale le accompagna la donazione fatta di questa casa dal di lei padre al povero Bartolomeo, e che due bricconi senz' esempio, che sono, il prelodato signor notaro, uno, e certo signor Marco, l' altro, hanno tenuto nascosto....

MARC. (*impallidisce, trema, ecc.*).

CANC. Signor Marco, si sente male?

Marc. No.... ma questa lettera.... questa donazione....

Canc. (*mostrandoli*) Sono questi due fogliacci qua.

Marc. (*c. s., fra sè*) A giurerebbe d' avei brugiati!... ah! pazienza! (*forte*) Oh! Dio! sor Cancelliere.... per carità....

Canc. Vorrei dunque, come le diceva, questo migliaio di scudi.... a conto di maggior somma....

Marc. (*guarda ~~intorno, e dice~~ fra sè*): Giura Diana a scian soli.... qui a n' i è pezza....

Canc. Se però ella preferisce un processetto criminale....

Marc. (*cavando velocemente un coltello, fra sè*) Feghito! Fora quelle carte! (*fa per avventarsi al Canc.*).

Canc. (*spianandogli contro una pistola*) Giù quel coltello!

Marc. Ah! Diaolo maledetto! (*caccia via il coltello*).

Canc. Fuori i quattrini e subito! (*rimettendo la pistola*). (*Fra sè*): Per essere un corpo di delitto irrugginito e scarico mi ha servito bene.

Marc. I ha ragion, i ha ragion!... Ecchi una cambiale de quattrocento scudi.... ah! a me magnerebbe le man.... Con qui seicento ch' i ha in Uffizio in quela maledetta cassetta a scian pari....

Canc. Pari? no, caro: intanto questi; poi vedremo il vero valore della casa, calcoleremo gli affitti pagati, i frutti, i frutti dei frutti, etcetera etcetera.... ed ella pagherà profumatamente....

Marc. I me vo' propio veder morto! Pazienza!... Diaolo birbon!

Canc. È un protettore non sempre fedele!

Marc. A me sta ben.... meghjo che un guanto, bestia, asinon ch' a son! (*parte*).

SCENA DICIANNOVESIMA

Partito Marco, entrano Bartolomeo *e* Domenichino *portando una tavola già preparata alla buona:* Teresa *e* Carolina *portano due seggiole ciascuna:* Francesco *porta due lumi che pone sulla tavola.*

Canc. Oh! bravi! (*a Bart.*): È buono il vino?

Bart. Scì, i è bon! da diece!

Canc. L' avrai già assaggiato?

Bart. (*ride*).

Franc. Quand' i voglia accomodarse....

CANC. Sì, a tavola tutti.

DOM. A tavola tutti! (*Tutti si mettono a sedere in modo che Car. sia presso Dom. e Bart. nel punto più visibile al pubblico*).

BART. (*alzando il bicchiere che ha riempito*) Alla salute del nostro sor Cancelliere e del nostro Francê.

TUTTI. Evviva! (*alzando i bicchieri*).

CANC. Viva gli sposi!

TUTTI (*meno Car. e Dom.*) Viva!

FRANC. Evviva Massa!

TUTTI. Evviva!

BART. (*vuotando il bicchiere*) Urra Diana, sor Cancelliere, la seta ch'a n'ho patito lassù a 'n se po' credere!... un certo vin!... imméo! (*beve*) Almanco questo i arrefranche el coro! (*si versa ancora*).

CANC. Adagio Bartolomeo!

TER. Arrecordete dell'ultima stoppa!

DOM. Giura Diana! a se fece gaón, sa, quela mezzetta!

CAR. Ma da qui inanzi Domenichin i avrà giudizio, è vero?

DOM. Oh! scì, Carola, scì in coscienza, com'è ver el zucchero!

FRANC. Eh! novantanove per cento a lo spere anche me!

CANC. Ed io domani pagherò i mille scudi a conto di dote della Carola.... senza intendere di far fine.

TUTTI (*con sorpresa*) Ah! a n'è vero!

TER. Lu i l'i paghe?

CANC. Questo è un segreto che vi spiegherò domani.

BART. (*già un po' brillo*) Sor Cancelliere, a i voglie far un par de stivalli *gratis et auffo!*

(*Dal di fuori si ode preludio di orchestra: si suppone che sia una serenata. Sorpresa di tutti*).

BART. Anche la serenata!... E i è *Bontemps* (1), sa!... (*riscaldandosi*) Signori!... (*alza il bicchiere*) signori!... Figli, amici, consorte!... sangue d'un dua a facce un brindisi al sor Cancelliere.

CANC. Bartolomeo!

BART. Gnente! zitti!

TER. Tu torne in già da capo?

---

(1) Fratello del paesista e noto sonatore di violino di quel tempo. Era tempista eccellente. Alzava però il gomito volentieri; e per tenerlo in filo, gli davan da bere soltanto a festa finita (Ed.).

Bart. Cos'a te casche a te?... zitti tutti! parlo io!
Tutti (*ridono, meno Bart.*).
Bart. (*alzando il bicchiere*):

> Questo vin i me dà un gran ristoro,
> Evviva el sor Cancelliere, ch'i è stato el nostro protettoro!

Tutti (*ridono*).
Bart. (*beve*).

Comincia una suonata dell'orchestra, che si suppone al di fuori nella strada: intanto cala lentamente la tela.

FINE DELLA COMMEDIA.